

# DANIELE TESTA

EDITORIAL

# William



**ISPIRAZIONE** WILLIAM BOYD, 58 ANNI, È TRA GLI SCRITTORI BRITANNICI PIÙ TRADOTTI. IL SUO LIBRO PIÙ FAMOSO È BRAZZAVILLE BEACH, QUI È SUL CHELSEA BRIDGE. IL TAMIGI ACCENDE LA MIA FANTASIA. PER QUESTO, È UN PERSONAGGIO NEL MIO THRILLER UNA TEMPESTA QUALUNQUE.

# Boyd

La mia LONDRA

è come un

THRILLER

futurista. Seguitemi.



COME SET CANALE IN SECCA A CANARY WHARF A DESTRA, LA BATTERSEA POWER STATION DOVE SONO STATE ANCHE GIRATE SCENE DELL'ULTIMO BATMAN



TESTO RACCOLTO DA Silvia Mapelli FOTO Daniele Testa

**C**ominciamo dal fiume. Tutte le cose cominciano dal fiume e di sicuro alla fine torneremo al fiume – ma aspettiamo di vedere come va...». È l'incipit del mio ultimo thriller, *Una tempesta qualunque*: lo ripeto per fissare il Nord della mia bussola. Perché ognuno utilizza la propria per leggere il posto in cui vive. E la mia è il Tamigi. Sulla superficie si specchiano edifici futuristici, i pasanti con i cani al guinzaglio, ma anche le contraddizioni, tutti i mutamenti. D'altra parte, quello tra la metropoli e le sue acque, è un rapporto ambiguo. D'amore e d'indifferenza. Di relax e di inquietudini. Il fiume, così, diventa lo scenario perfetto per ambientarci un th-

riller... Ma nell'universo-Londra, può anche restare invisibile: se non ci vivi vicino o non lo attraversi per andare al lavoro, puoi anche non incontrarlo mai. Ed è forse per questo che non si è mai cercato di abbellirlo come, per esempio, hanno fatto i francesi. Le architetture monumentali relativamente recenti che si affacciano sulle sue sponde, come il Royal National Theatre, Southbank e per certi versi anche l'icona della contemporaneità Tate Modern, sono rare. E solo da poco tempo il pubblico può percorrerne le rive: i *Riverside Walk*, lungo i quali si raggiungono i quartieri centrali. Per me, invece, il Tamigi è un vicino di casa: dista dalla mia porta 150 metri. Ma più che un monotono signore sempre

Quest'UOMO ci ha  
parlato di CINEMA  
acrobatico, di  
alchimie PASSIONALI,  
di generosità nella VITA.  
Secondo voi,

CHI È?

di RAFFAELE PANIZZA foto DANIELE TESTA

L'intervista "a luci rosse" 



Rocco Siffredi:  
l'uomo senza "SE"  
e senza "MA"

Incontro a schema libero  
col pornoattore più cool che c'è

Il 90 per cento della vita l'ha consegnato a un'autobiografia ormai da aggiornare. Il resto, di crudo peso specifico e di esperienze mai raccontate prima, sta in quest'intervista. Rocco Siffredi, punto e a capo. Una conversazione senza rete; prima di persona, qui in Italia, appena sbarcato da Budapest (dove abita) per accompagnare i figli adolescenti, Lorenzo e Leonardo, 15 e 11 anni, impegnati nell'ennesima gara di go-kart. Poi al telefono, tra i suoi viaggi in auto e le soste al laboratorio d'analisi dove si sottopone ai test Hiv. Sincero al di là di ogni "politicamente corretto", il pornoattore più famoso che c'è (circa 1500 film), ti schiaccia in faccia la vita come non fosse sua. Come se il cervello avesse fatto clic sul tasto "condividi" e l'impostazione non fosse più disattivabile. Nello studio d'architettura di Pavia dove Flair lo fotografa, la porta a vetri si affaccia su una strada del centro. Ed è un via vai continuo di curiosi: il serio professionista che si fa autografare la camicia immacolata col pennarello indelebile, la barista, le amiche della nostra ospite, incerte tra imbarazzo e indomabile curiosità. Lui dispensa a tutte una pacca sul fondoschiena, storie osé di set, aneddoti di coppia e particolari intimi: «Ho così tante cicatrici che a fine carriera il mio pisello sembrerà un borsello di cuoio. Volete vedere?», minaccia a un certo punto, scatenando l'allarme generale. Ritratto di un uomo di 47 anni che si direbbe felice. Terrorizzato, tuttavia, dall'idea che qualcuno, da qualche parte, prima o poi, di questa felicità gli presenti il conto.



UNA VITA  
PER IL CINEMA  
Rocco Siffredi  
ha 47 anni.  
Camicia  
Ermenegildo  
Zegna, giacca  
Manuel Ritz

LIZA MARKLUND

«LA MIA **STOCCOLMA**  
è una città alla fine DEL MONDO.  
CREATIVA PER **ISTINTO**.  
CON UN CUORE **TURBOLENTO**  
E UN'ELEGANZA **DARK**»



LIZA MARKLUND.  
47 ANNI. A  
MARIABERGET. DOPO  
IL TESTAMENTO DI  
NOBEL (MARSILIO),  
ESCE A GIUGNO  
CARTOLINE DI MORTE  
ISCRITTO CON  
JAMES PATTERSON  
PER LONGANESI.

LA CAPITALE ARCIPELAGO MOLTIPLICA L'ISPIRAZIONE. PAROLA DELLA  
SCRITTRICE CHE PORTA SULLA SCENA DEL CRIMINE PERSINO IL NOBEL

Testo raccolto da ANGELO SICA foto DANIELE TESTA

TIFOSI NELLA VITA

**A** che ora si alzano gli chef?  
Si crede siano come certi  
artisti, abituati a fare le ore  
piccole nel loro ristorante e a  
svegliarsi con comodo. Non è il caso di  
Davide Oldani, allievo di Gualtiero Marchesi  
e talento consacrato del celebre Ristorante  
D'O, che ci dà appuntamento per le otto di  
mattina nella sua Cornaredo. Una manciata  
di villette familiari alle porte di Milano, dove  
in certi giorni se gira il vento si sente il  
ruggito del Meazza. Un pallido sole si  
stiraccia pigro. Come quella mattina che  
l'Oldani sedicenne, promettente centravanti  
della Rhodense in C2, col mito di Altobelli,  
contravvenendo al contratto che gli vietava  
di giocare con altre squadre, non seppe  
dire no ai compagni dell'Istituto  
professionale alberghiero "Carlo Porta".  
E la sua vita cambiò completamente.  
«Fisicamente assomigliavo a Rummenigge.  
Forte ma col classico piede "quadro".  
Come Vieri, cocciuto nel cercare di  
migliorarmi sempre, giorno dopo giorno». Oggi  
per trovare posto tra i 34 in sala da  
D'O tocca prenotare e pazientare anche un  
anno. «Sarebbe un bel numero di maglia,  
il 34», azzardiamo. Il sorriso non nasconde  
il pizzico d'amarezza nel ricordare quella  
partita che non avrebbe mai dovuto giocare:  
un portiere in uscita oltre a tibia e perone  
fratturò anche il sogno del professionismo.  
«Un mese in trazione, poi tre con i ferri  
impiantati nelle ossa. Vidi le foto di Roberto  
Baggio in quel periodo. Era ridotto come  
me. Solo quando ho aperto il ristorante  
nell'ottobre del 2003, ho capito che il



destino aveva previsto che prendessi  
la mia giusta strada. E D'O in giapponese  
significa proprio "La via".  
Del calcio gli è rimasta la passione  
ma anche un modo speciale per guardare  
alla sua professione.  
Interista sfegatato (lo si vede spesso  
in tribuna accanto al Presidente Massimo),  
la sua cucina è un punto d'incontro -  
internazionale, appunto - di esperienze  
diverse: la cucina francese "evoluta",  
la leggerezza giapponese, la ricetta  
americana. Lezioni di contrasti,  
nel piatto e nella vita.  
Lo chef oggi: un allenatore manager  
alla Mourinho o un allenatore in campo  
alla Cambiasso?  
«Più un Vialli ai tempi del Chelsea.

# Lo Special Chef

**Gioco di squadra, importanza del vivaio, fuoriclasse, marcatura a uomo. Parliamo di calcio? Sì, ma anche di alta gastronomia. Davide Oldani ci introduce alla sua filosofia, che deve molto al gioco di squadra** **Testo Gabriele Nava Foto Daniele Testa**

Allenatore e giocatore. Certo, la gestione  
totale alla Mourinho mi intriga parecchio  
e la traduco in una presenza costante  
in cucina e in sala.  
Come per lo Special One, la formula  
Oldani si compendia nei principi: tradizione  
verticale, cucina circolare, vocazione  
pop (alta qualità a prezzi accessibili).  
Ogni piatto interpreta le regioni, asseconda  
il ritmo delle stagioni, ma risponde sempre

**Sopra in grande**  
Lo chef mostra  
il numero 9, quello  
dei veri centravanti  
**Sopra a sinistra**  
Due presine che  
rappresentano due  
grandi passioni:  
l'Inter e il suo  
ristorante D'O

a un'estetica arrotondata, dove i contrasti  
convivono senza sopraffazioni.  
Il primo ad arrivare e l'ultimo ad andar via.  
Attenzione maniacale ai dettagli. Le sue  
opinioni spaziano dalla fenomenologia delle  
stoviglie (le fondine inclinate e i cucchiaini  
forati per il caffè che lui stesso  
ha disegnato) alla composizione  
della carta, all'accoglienza, non senza  
provocazioni e giochi di ruolo.

By Julie Friedman

## Secret Weapon

*Milan lost hundreds of millions of dollars in a complex derivatives deal. Now prosecutors are wielding a powerful antifraud law against the banks that pitched the transaction.*

*Photograph By Daniele Testa*

ON MAY 6, INSIDE a sprawling court building in central Milan, a dozen attorneys and a scrum of reporters crammed into a courtroom for the opening day of a high-profile financial trial. As the lawyers took their seats on a few rows of wooden benches, they had to edge around two iron cages intended for criminal defendants. The cages, typically used for non-white collar defendants, were empty. But the setting was a bracing reminder to the defendants in this trial—JPMorgan Chase & Co., UBS AG, Deutsche Bank AG, Depfa Bank plc, and 11 executives from the banks—that the case against them is criminal.

The banks and the individuals face the same charge: aggravated fraud. The charges stem from a complex derivative transaction the banks arranged for the city of Milan in 2005: a floating-interest-rate swap on a 30-year, \$2.3 billion public bond. JPMorgan Chase, UBS, Deutsche Bank, and Depfa (now a unit of Hypo Real Estate Holding AG) had pitched the swap as a way for the city to reduce debt costs, but Milan now faces higher debt payments than before and current mark-to-market losses on the swap that it estimates at \$285

million. The prosecutor charges that the banks also reaped \$125 million in undisclosed profits from the deal. The banks respond that no laws were broken, and that Milan was hardly the market neophyte it claims to be.

At its heart, Milan's situation is really no different from that of public entities from Greece to Jefferson County, Alabama, that suffered catastrophic losses postbubble and are now blaming the banks that pitched them the investments that went sour. Like Milan—which has also filed a civil complaint that parallels the criminal case—many of these entities now claim that the banks took advantage of their lack of sophistication, encouraging them to invest in unsuitable products and underplaying the risks. But unlike Milan, public entities outside Italy don't have the additional option of going after the banks themselves in criminal court.

At a time when European regulators and the U.S. Congress have dithered over proposed derivatives regulations that might prevent future transactions like this, an Italian prosecutor, utilizing his own research team, threw the book at the banks. He did so utilizing a powerful law that, since 2001, has enabled prosecutors to

file quasi-criminal charges against not just individual managers but the companies they work for.

The derivatives fraud trial is not the first time Italian prosecutors have used the law, known as Legislative Decree No. 231/2001, to seek to levy criminal sanctions on companies for conduct that anywhere else might generate civil proceedings or regulatory actions. It isn't even the first time some of these banks have faced serious criminal liability in Italy—Deutsche Bank and UBS were among the banks indicted in 2007 on criminal charges of market manipulation related to the 2003 collapse of Parmalat S.p.A. (UBS reached a plea bargain in October 2008, disgorging alleged profits and paying a fine; two trials against the other banks are ongoing.) But the number of Law 231 prosecutions—and the range of conduct covered by the law—is growing. In fact, Italy may be second only to the United States in the number of enforcement actions against corporations engaged in wrongdoing, says Paul, Hastings, Janofsky & Walker's Milan cochair Bruno Cova, who represented one of the defendants in the parallel civil investigation but is not involved in the criminal case. Dozens of international

Dealing with the ever-expanding scope of Law 231 "is a nightmare," says Orrick's Alessandro De Nicola.





**Clarence Seedorf** voetbalt tussen de bedrijven door ●●●●  
Pagina 16

# De Coalitie presenteert: Stop Migratie!

De Tweede Kamer komt vandaag  
bijeen voor de volgende akte van deze  
toneelklassieker. Een wrange komedie.

●●●●  
Pagina 3



## Blodget in de rebound

Verguisde internetgoeroe maakt  
de blits met Business Insider.

●●●●  
Pagina 7

## Een bizarre transfer

Marc Janko wist destijds alles over  
FC Twente, andersom niet.

●●●●  
Pagina 19

## Spoorhorror

De NS treft geen  
blaam, aldus de NS.  
Dat is ook maar  
een mening.

●●●●  
Pagina 4

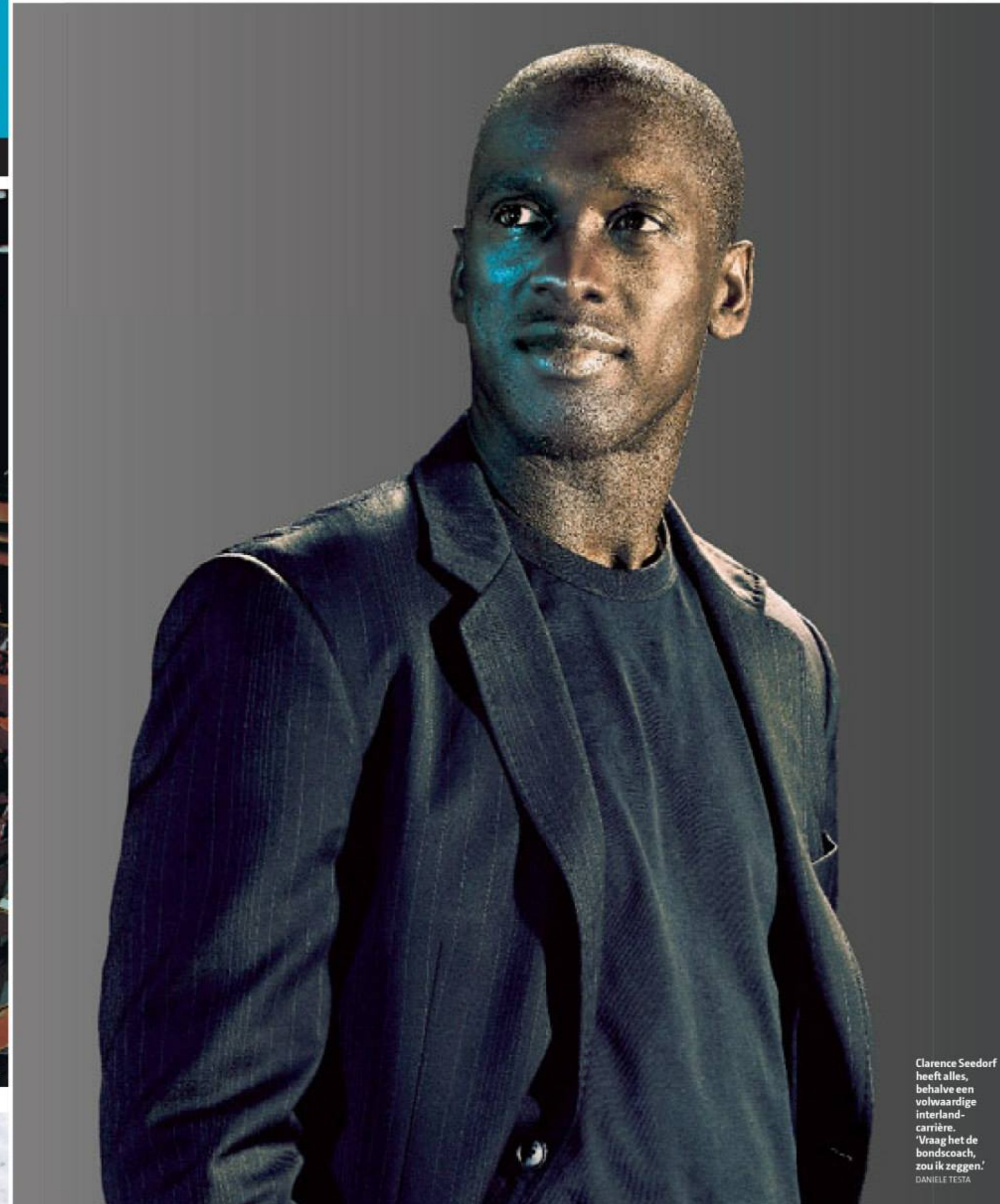


## Ik zie een kruispunt naderen.

●●●●  
Mike Boddé doet nu nog cabaret, maar de keuze voor de muziek komt naderbij. Pagina 13

Ik had het verdiend om erbij te  
zijn op het WK in Zuid-Afrika.

Clarence Seedorf Speler AC Milan



Clarence Seedorf  
heeft alles,  
behalve een  
volwaardige  
interland-  
carrière.  
'Vraag het de  
bondscoach,  
zou ik zeggen.'

DANIELE TESTA



### Beste

Tijdens de loting voor het Champions League-  
seizoen 2007-2008 werd Seedorf gekozen tot de  
beste middenvelder van de Champions League.



### Ere-Orde

Seedorf werd in Suriname Commandeur in de  
Ere-Orde van de Gele Ster om zijn maatschappe-  
lijke betrokkenheid en sportieve prestaties.



### Ridder

Om diezelfde reden kreeg hij vorig jaar,  
in het bijzijn van Berlusconi, de onderscheiding  
Ridder in de Orde van Oranje Nassau.



# THE POWER OF DIAVEL CARBON

PHOTO BY DANIELE TESTA

Teso ed estremamente concentrato verso l'obiettivo: così appare, da fermo, il Diavel Carbon. In attesa di scatenare tutta la sua potenza.

UNA NOTTE DIVERSA, QUELLA A CAVALLO DEL  
DIAVEL CARBON. CON 162 CV PRONTI A SCATENARE L'INFERNO  
E AD ACCENDERE LA TRANQUILLITÀ DEL BUIO

Giubbino in pelle  
Ducati Corse,  
pantaloni Speed,  
guanti Performance,  
casco integrale  
Proud e stivali Sport:  
sicurezza e comfort  
sono garantiti.



# READY FOR ACTION

PHOTO BY DANIELE TESTA





LO STILE PERFETTO,  
PER VIVERE LA CITTÀ  
24 ORE SU 24

# CITY STORY

PHOTO BY DANIELE TESTA

Giubbino in pelle interamente perforato con  
fodera 3D bubble e protezioni morbide, casco  
Logo total dark: 100% urban style.

# METROPOLITAN STYLE

**UN TOTAL-LOOK DINAMICO E RAFFINATO,  
TIPICAMENTE ITALIANO, COME È  
NELLO STILE DELLE MOTO DUCATI**

PHOTO BY DANIELE TESTA



SHOW  
VIOLANTE  
PLACIDO

«Non fidatevi delle  
apparenze. Sul set  
e in tour tiro  
fuori tutta la mia  
anima rock»

È UN'EROINA DA FUMETTO IN UN FANTA-KOLOSSAL  
MA POI, GIRA ANCHE L'ITALIA CON UN BUON  
SOUND. ARTISTA PERFETTA? BE', QUALCHE INTOLLERANZA  
(SI VEDA ALLA VOCE "AMORE") CE L'HA PURE LEI

di LORENZA SEBASTIANI foto DANIELE TESTA



**DAL VIVO**  
Violante Placido  
è nel film Ghost  
Rider 2, a fianco  
di Nicolas  
Cage. In queste  
settimane, poi,  
è in tournée con  
Mauro Ermanno  
Giovannardi, leader  
dei La Crus  
e, a settembre,  
uscirà con il suo  
secondo album.



# NEW FACES

LE BLUSE SI PORTANO CON I  
BAGGY PANTS, I BERMUDA  
SCELGONO LE CALZE PESANTI.  
E LE MINI? PERFETTE CON I  
MAXI PULL. ISPIRAZIONI NUOVE  
IN VERSIONE STREET STYLE

foto &gt; DANIELE TESTA

A SINISTRA: CAMICIA DI COTONE STAMPATO, LEVI'S (€ 49); PANTALONI E CINTURA, GUNEX (€ 450, € 170); TRONCHETTI KEYS (€ 109); JEANS CAMOUFLAGE (€ 158); STIVALETTI JANET & JANET (€ 165). A DESTRA: ESKIMO IN COTONE, MONTECORE (€ 67); CAMICIA LEVI'S, PANTALONI E CINTURA, GUNEX; CAPPELLO OYSHO (€ 18,98); COLLANA BREIL (€ 115); FASHION EDITOR LAURA TACCARI HA COLLABORATO MARTINA FESTA



CAROLINE



# CREATIVITÀ INCENDIARIA

ABBIAMO INTERVISTATO PER VOI **PAOLO ULIAN**:  
TRA I VARI TALENTI EMERGENTI È LUI  
LA NUOVA STAR DEL DESIGN ITALIANO.

TESTO ALESSANDRO ROBECCHI / FOTO DANIELE TESTA

**H**a una faccia affilata da elfo, Paolo Ulian, due occhi mobilissimi che si guardano in giro, una timidezza che sa di modestia quando dice: «Sono un designer virtuale». Viene subito da contraddirlo, perché gli oggetti che ha appena esposto alla Triennale di Milano nella sua mostra più importante (*Tra gioco e discuria*, curatore Enzo Mari) non sono per niente virtuali, anzi. In fila ha messo gran parte delle sue intuizioni, oggetti semplicissimi e geniali, manufatti artigianali dove l'oggetto e l'idea che l'ha creato si abbracciano indissolubilmente. Dunque, i lavori di Paolo Ulian sono al tempo stesso manufatti progettati, idee di quei progetti e comunicazione di quelle idee. Un bel-l'intreccio, che poi a descriverlo è un fiammifero con due capocchie, una bottiglia di plastica appendiabiti, vasetti-lampade, panche allungabili, cartoline da bere... Preferibilmente realizzati con materiali di scarto e dunque di riuso, sempre con l'idea che una cosa possa essere un'altra cosa, e tutto con una linea ideale perfetta, che è quella della semplicità. Scommetto che tutti noi abbiamo faticosamente pattinato con il tappe-

tino del bagno in un hotel, ma scommetto anche che a nessuno è venuto in mente di cucire su quel tappetino due tasche per i piedi. A lui sì.

**Prima di arrivare a cose complicate come arte e filosofia delle tue opere, raccontaci il tuo percorso. Insomma, come sei arrivato qui?**

«Credo che molto dipenda dalla formazione familiare, un imprinting, un insegnamento: quello di fare le cose con buonsenso. Penso a mia madre e a casa nostra, mai uno spreco, ogni oggetto la sua funzione. Poi ho fatto l'accademia di Belle arti a Carrara, con Getulio Alviani e Luciano Fabro, poi mi sono spostato all'Isia, a Firenze. Una scuola perfetta per me, totalizzante, tempo pieno e lavoro, e studio, tutto molto concentrato. Quando ho avuto come maestro Enzo Mari, è stata una rivelazione. Lui mi ha insegnato che il progetto non è solo estetica o funzione, ma che deve contenere qualcos'altro, un livello psicologico di cambiamento del mondo...».

**Ci sei anche andato a lavorare, con Mari.**

«Sì, mi ha chiamato, una di quelle telefonate che fa lui: "Se vuoi vieni qui a lavorare", e bum, giù il



## DOUBLE MATCH

FIAMMIFERI, ANNO 2001

«Fiammifero con due teste infiammanti in modo da poterlo utilizzare due volte, un po' come facevano le nostre nonne, che non gettavano il fiammifero dopo averlo utilizzato una prima volta, ma lo riutilizzavano ancora per trasportare il fuoco da un fornello all'altro».



**Guizzi** Paolo Ulian, nato a Massa Carrara 49 anni fa, al Salone del mobile di Milano esporrà una panca modulare sul tema dell'Europa.



**Eleonora Carisi 24 anni, ha un negozio di abiti**  
*"Ormai è diventata fonte d'ispirazione per il mondo intero. Io per prima, con il lavoro che faccio, prendo spunto dal suo imprevedibile stile".*



**Davide Bonaudi 25 anni, grafico milanese**  
*"In una parola: un genio. Lei non fa concerti, lei mette su performance artistiche a tutti i livelli. E ogni dettaglio è studiato alla perfezione".*



**Vincenzo Enrico Trapani 30 anni, avvocato ligure**  
*"Trasgressione, grinta, carisma: nulla è impossibile per Lady Gaga. La guardi e pensi: lei sì che fa davvero tutto quello che vuole senza alcun tabù".*



**Enrico Maria Marchiari 20 anni, studente**  
*"Gaganotta è pronta a sferrare un bel calcio nel didietro a tutte le matrone e damigelle del pop con le sue 'armadillo'. Lei non sa cosa sia il playback".*



**Ludovica Drusi 19 anni, liceale torinese**  
*"Ipnatica sul palco e nella vita, ha rotto ogni convenzione. Il mio abito s'ispira a Telephone con Beyoncé, che più di un video è un film. Da ovazione".*



**Mattia Mele 25 anni di Ciriè, lavora in libreria**  
*"Dio creò l'uomo e dopo aver ascoltato a loop Madonna creò Lady Gaga. Santa protettrice dei freaks e dei fashionisti di tutto il mondo".*

## Gagaisti!

Lei li chiama "i miei piccoli mostri". Loro la definiscono "Nostra Signora". Un esercito di ragazzi pronti a tutto. Perché "è veramente trasgressiva". Perché "è bruttina". Perché "ci insegna a inseguire il nostro sogno per essere liberi". E soprattutto perché Lady Gaga ha poco più di vent'anni. Proprio come i suoi fan

di Carlotta Sisti - foto Daniele Testa



**Marta Amato 21 anni, studentessa di Bra**  
*"Sento un suo brano alla radio e non posso fare a meno di ballare. Anche se sono al supermercato. L'amore è nato con Poker Face: irresistibile".*

# La mia vita senza

# FILTRO

FACEBOOK E TWITTER? BELLI, SÌ, MA PER QUALCUNO SONO GIÀ «VECCHI». L'ULTIMA CHE RENDE SPECIALE LA QUOTIDIANITÀ DI CHI LA USA. MA NELLA REALTÀ COME

GRANDE PASSIONE DI BLOGGER E CELEBRITIES È **INSTAGRAM**, LA APP FOTOGRAFICA SONO I **BLOGGER**? ECCO I TRUCCHI DI CINQUE DI LORO *di Sara Moschini FOTO DI Daniele Testa*



**A**maro, Rise, Earlybird, Valencia, Sierra, Toaster, 1977. Se non conoscete questi nomi, non vi preoccupate: è la lingua di Instagram, la App fotografica per Smartphone che ha fatto appassionare blogger e celebrities, e quelli che avete letto sono alcuni dei filtri usati per modificare le immagini. Su Instagram vengono «postate» le foto più diverse, di moda o di beauty, di viaggi e di «vita vissuta». Noi di *Grazia* abbiamo chiesto a cinque blogger di mostrarci la loro realtà senza filtro e di raccontarci che cosa significa vivere la propria quotidianità tra un clic e l'altro.

VALENTINA CAPELVENERE, 36 ANNI, FASHION WRITER, È LA CREATRICE DEL BLOG *OILNANOOOLAMODA*, dove racconta le sue personali avventure da mamma di Lili e Stella (quasi 3 anni e 17 mesi). Intenta a conciliare la passione per la moda con pappe e pannolini, ha aperto circa un anno fa un profilo Instagram a suo nome (@valentinacapelvenere) per raccontare quello che le succede ogni giorno con maggiore immediatezza rispetto al blog. Foto dei suoi look, delle vacanze, dei miniabiti delle bambine. «Nella realtà ci trucchiamo, ci vestiamo bene, raccontiamo agli altri solo ciò che vogliamo rendere pubblico. Instagram non è altro che un'appendice tecnologica di quello che la vita è già, ma con una differenza meravigliosa: i filtri, che rendono tutto un po' più magico, costano meno di un abito di Giambattista Valli e sono super efficaci!», afferma Valentina. «I miei preferiti sono i filtri Amaro e Rise. Non ho regole particolari quando scatto, ma dietro a ogni foto che posto c'è sempre qualcosa di speciale per me. Non pubblico mai a caso per fare numero».

## TECNO-MAMMA

Sotto, le immagini filtrate di Valentina Capelvenere su Instagram e, a sinistra, la realtà un po' più complicata di blogger e mamma delle piccole Lili e Stella.



## Storie di donne



ENRICA TESIO  
34 anni, copywriter  
in un'agenzia  
pubblicitaria, vive  
a Torino, è separata,  
ha due figli  
e due gatti.

MONDADORI PORTFOLIO

Quando il suo compagno la lascia con due bambini piccoli, Enrica ha un'idea: parlarne sul web. Ha cominciato per sentirsi meno sola. Oggi ha picchi di 50.000 visualizzazioni in un giorno!

testo di Monica Coviello  
foto di Daniele Tosti

## Lui se ne è andato. E io mi sfogo sul blog

Ho 34 anni, un maschietto di tre anni e una femminuccia di uno, due gatti, un mutuo, un buon lavoro. C'è anche un uomo, il papà dei miei bambini. Una brava persona. Che, però, qualche mese fa mi ha lasciato. Da allora ho fondato un blog, si chiama Tiasmo, da una citazione dei Peanuts. Sia chiaro, non l'ho fatto per disperazione, la mia è stata una reazione creativa e terapeutica. Ma

partiamo dall'inizio. Qualche mese fa, il mio compagno se ne è andato. Non c'erano altre donne, mi ha detto, soltanto molta confusione in testa e una certezza nel cuore: di non amarmi più.

**NON HO TEMPO DI DEPRIMERMI**  
Così, rimasta sola con due bambini piccolissimi, mi sono trovata a gestire una situazione non facile e ho dovuto riorganizzarmi. Però,

fin dall'inizio, non mi sono lasciata trascinare dagli eventi, anche perché la mia piccola Marta allora aveva solo cinque mesi e non potevo permettermi di abbassare la guardia, dovendo gestire anche il bimbo di poco più di 2 anni e il mio lavoro. Nei primi mesi mi sentivo strana: vivevo come se fossi anestetizzata, in attesa di un contraccolpo, dell'abbattimento e delle lacrime, magari versate

in solitudine, chiusa in bagno. Ma questo momento non è ancora arrivato. A sostenermi, forse, è anche la consapevolezza che, se una separazione viene affrontata nel modo giusto, i figli possono crescere senza troppi traumi. Ho avuto l'esempio dei miei genitori: da 20 anni non stanno più insieme, eppure non credo di essere stata segnata negativamente da quell'esperienza. Quindi non ho particolari ansie, solo tanta tristezza per il fatto che i miei bambini non vivranno più la gioia di avere due genitori innamorati che li guardano diventare grandi insieme. Questo sì, mi dispiace. E poi io volevo altri figli, e al momento l'idea mi rattrista. Per il resto non ho paura del futuro e nemmeno della solitudine. Mi aiutano i bambini, con il loro modo buffo e divertente di dimostrarmi amore, ma anche l'affetto del mio ex. Che, devo ammettere, è una brava persona, un uomo buono, che ama i suoi figli.

### MI PIACE RACCONTARMI

Un giorno, in uno dei miei piccoli momenti "down", mi sono alzata con una poesia di Stefano Benni in testa: "Prima o poi l'amore arriva". Ho deciso che l'avrei usata come slogan per il mio blog. Raccontarmi mi è venuto facile, mi sembrava che i post si scrivessero da soli, senza fatica. All'inizio ho pubblicizzato il blog solo su Facebook: allora avevo più o meno duecento amici. Poi, due settimane dopo, Maurizio Crosetti, giornalista di *Repubblica*, mi ha sponsorizzato sul suo di blog e, da allora, ho cominciato a ricevere tantissime mail di commenti e di apprezzamento. Da quel momento c'è stato un crescendo di partecipazione inaspettato e divertente, con circa 850 followers

ufficiali e picchi che raggiungevano le 50.000 visualizzazioni in un giorno: mi dicono che siano davvero tante! Mi scrive un sacco di gente e mi arrivano molte richieste di collaborazione, così tante che per me è difficile starci dietro: ho sempre il terrore di sembrare una persona con la puzza sotto il naso che non si degna di rispondere a tutti. Ho ricevuto complimenti davvero gratificanti: mi hanno detto che sono come Charlie Chaplin, perché faccio ridere e piangere insieme e, addirittura, che sono meglio dello scrittore Charles Bukowski. Il fatto che tanta gente mi scriva, mi lascia incredula e felice e mi dà

ogni giorno la carica per continuare. Certo, ci sono anche i lettori che commentano in modo aggressivo, altri che non capiscono la mia ironia. Ma fa parte del gioco. All'inizio il mio ex, Matteo, era un po' preoccupato, ma quando ha capito che non era lui il tema del blog, si è rasserenato. Ora credo che sia orgoglioso di me: se c'è una cosa che proprio non possiamo rimproverarci è di non aver creduto l'uno nell'altro. La stima tra noi è ancora forte.

### FACCIAMOCI UNA RISATA!

C'è da dire che scrivere mi viene facile, lo faccio anche per mestiere: sono una copywriter e il blog è la cifra ideale per la scrittura pubblicitaria, perché si fonda proprio sulla sintesi. Forse anche per questo mi è venuto così naturale comunicare al mondo quello che mi era successo. Matteo è uno che, per quieto vivere, avrebbe continuato a tacere sulla nostra separazione, anche con gli amici più cari. Io, invece, ero stanca di fingere o di dover spiegare ai conoscenti allibiti o avviliti quello che era avvenuto. In più, scrivere è anche un modo per socializzare, e dopo tre anni

di "pappe e nanne" ne ho davvero bisogno. In effetti, il mio blog mi fa tanta compagnia. Mi sorprende, mi lusinga, mi fa sentire creativa e capace di migliorarmi. Credo che la creatività sia soprattutto un continuo cambio di prospettiva che trasforma le cose normali in cose belle. Poi il blog mi ha confermato quello che penso da sempre: ridere fa bene! Quando scrivo? Di sera tardi, e di getto. Un post non mi porta mai via più di 15 minuti. Continuo a non sentirmi una blogger, soprattutto non una blogger di successo. Perché la priorità resta quella di far funzionare tutto ciò che mi sta attorno: la casa, i bambini... Anche se come padre il mio ex è molto presente e i miei datori di lavoro sono persone comprensive, che rispettano le mie esigenze e i miei tempi. Quindi la vita è bella. E finché lo penserò, continuerò a raccontarla. **T**

### Filosofia positiva nonostante tutto

Ironia, amore per la scrittura. Sono gli ingredienti del blog di Enrica Tesio: Tiasmo ([tiasmo.wordpress.com](http://tiasmo.wordpress.com)). «Non voglio che diventi un lavoro» spiega l'autrice (nella foto sotto al computer). «Per me il blog è un modo per continuare a diffondere la mia filosofia positiva sul il web; ed è una specie di terapia». L'esperta concorda: «Il blog altro non è che un moderno diario» spiega la psicoterapeuta Maria Rita Parsi. «Può consentire di metabolizzare traumi o esperienze. In più, non c'è isolamento, ma una costante connessione col mondo».





# OTTOCENTO BAFFI DI FERRO

testo Matteo Perniconi  
fotografie Daniele Testa

102 Riders Fun

AL-00  
0013



Piazza della Felicità

In questa pagina:  
La Jeep Wrangler con il  
baffo della Monferraglia  
insieme ad alcuni  
partecipanti della  
Spring Ediscion.

Nella pagina accanto:  
Con il pacco ben in  
evidenza, il supereroe  
della Monferraglia  
posa fiero per  
la gloria fotografica.

Alla prima edizione erano appena 50  
scapestrati, lo scorso anno cinquecento,  
all'ultima Spring Ediscion più di ottocento.  
Gente di una provincia ruspante, quelli della  
Monferraglia, che a settembre tornano  
in pista. Anzi, nel tino per la pigiatura  
dell'uva. Segnatevi la data: il 16 settembre  
c'è la Torrazzaglia nell'Oltrepò Pavese

**O**rge di carne e vino, di miscela al due per  
cento nelle narici e fango come chewing  
gum tra i denti. Di Ciao, Sì, Garelli, Boxer,  
Califfoni, Lui Innocenti, di cinquantini  
che a 50 all'ora vanno solo sul libretto.  
Perché tanto ci sono le Proma, le Polini, le Malos-  
si che scoppiettano mica per caso. Perché ci sono  
uomini che, per un giorno alla Monferraglia, scel-  
gono un soprannome da Bar Sport e se ne fregano,  
del lavoro che non va, della moglie incazzata, di  
un'Italia che va troppo piano.

Gente come Spingilo, Grippalo, Impennalo,  
Sgommalò, Truccalo, Bucalo, Spaccalo, Gasalo,

Fun Riders 103

TESTO MATTEO PERNICONI  
FOTOGRAFIE DANIELE TESTA

## GIGI DALL'IGNA L'ILLUMINATO

Da 18 anni lavora nell'azienda di Noale e oggi è il direttore tecnico di Aprilia Racing. Con le sue idee e la sua filosofia ha portato la RSV4 al successo in Superbike (il 9 maggio si corre a Monza) e, parlando di sé, dice: «Nelle corse non puoi sempre stare in scia, il sorpasso prima o poi arriva»

«Tra bufalo e locomotiva la differenza salta agli occhi: la locomotiva ha la strada segnata, il bufalo può scartare di lato e cadere...». Nell'appartamento di Gigi Dall'Igna, in un paesone a 40 chilometri da Vicenza che si chiama Schio, la moglie Lucia serve bucatini al ragu mentre lui versa mezzo dito di vino bianco e Francesco De Gregori dalle casse dell'iPod canta *Buffalo Bill*.

Sarà un caso, ma il direttore tecnico del reparto sportivo Aprilia assomiglia a quel bufalo, con una carriera lunga 18 anni nella casa di Noale, a scartare di qua e di là tra progetti, obiettivi, risultati, MotoGP, Superbike e off road. Lui è l'ingegnere meccanico che alla discussione della tesi si presentò con un maglione e il presidente della commissione disse: «O lei trova una giacca e una cravatta, o oggi non si laurea». Finì con 110 e un grazie all'amico che si era vestito elegante per l'occasione: «Mio padre lavorava alla SIP, mia madre faceva la casalinga, cinque anni e non un giorno di più per la laurea erano gli accordi, non potevo sgarrare». Sì, Gigi Dall'Igna è un bufalo testardo e un po' filosofo che dentro si tiene poco o nulla, ma lo condivide con i novanta dipendenti di Aprilia Racing. Ascolta tutti, anche chi non ha competenze tecniche può dire la sua: «perché posso anche cambiare idea, però devono convincermi e farmi dire: "Cazzo, non è il suo mestiere ma forse ha ragione!"». E a forza di assorbire come una spugna idee e proposte, ha restituito all'Aprilia il successo con la RSV4 in Superbike: ottava posizione a Phillip Island, terza a Valencia e sul gradino più alto a Portimao.

### ORA TOCCA A LUI

«All'inizio, la maggior parte delle scelte fatte in azienda le ho dovute subire, la 500 a due cilindri,

il tre cilindri nella MotoGP (la RS3 Cube del 2002 guidata da Regis Laconi) o il bicilindrico nel Cross non sono state scelte mie, ho sempre avuto il compito di ottimizzare la gestione. Oggi, nell'off road mi trovo con un cilindro in più (chissà se è un vantaggio o sarebbe meglio il monocilindrico) mentre, se parliamo di Superbike, mi trovo alla pari con gli altri con un quattro cilindri, quello della RSV4 pensata e partorita nel reparto corse dove io sono stato la mente del progetto. Insomma, prima o poi deve arrivare il momento di dire la tua, non puoi stare sempre dietro la ruota di qualcun altro». Dietro, ad ascoltare e imparare, in scia all'altro ingegnere e maestro Jan Witteveen e a Giampaolo Sacchi, che ha da poco sostituito nella gestione sportiva, legando il proprio nome alle decisioni importanti dell'azienda veneta.

### MONOGAMIA AZIENDALE

L'amore di Gigi Dall'Igna per Aprilia nasce molti anni prima degli ultimi successi in Superbike di Max Biaggi. Con l'azienda convive dal lontano '92, è uno che quando si trova bene, si trova bene.

Cosa potevamo aspettarci da uno che si è fidanzato con l'attuale compagna subito dopo la scuola media? Un professionista monogamo che alla casa di Noale è arrivato dopo una breve esperienza nel '91 alla Michelotto, azienda che collaborava con Ferrari per lo sviluppo di prototipi come la F40. «Ma a me interessavano le corse, perché intravedevo nell'ambiente racing una crescita professionale più rapida» racconta. Così, sei mesi più tardi affronta il secondo colloquio: «Quando ci ripenso mi viene da sorridere, mi passò il contatto il professore di elettromeccanica delle scuole superiori, che in Aprilia gestiva le reti di computer». Il ruolo era quello di ingegnere motorista che insieme

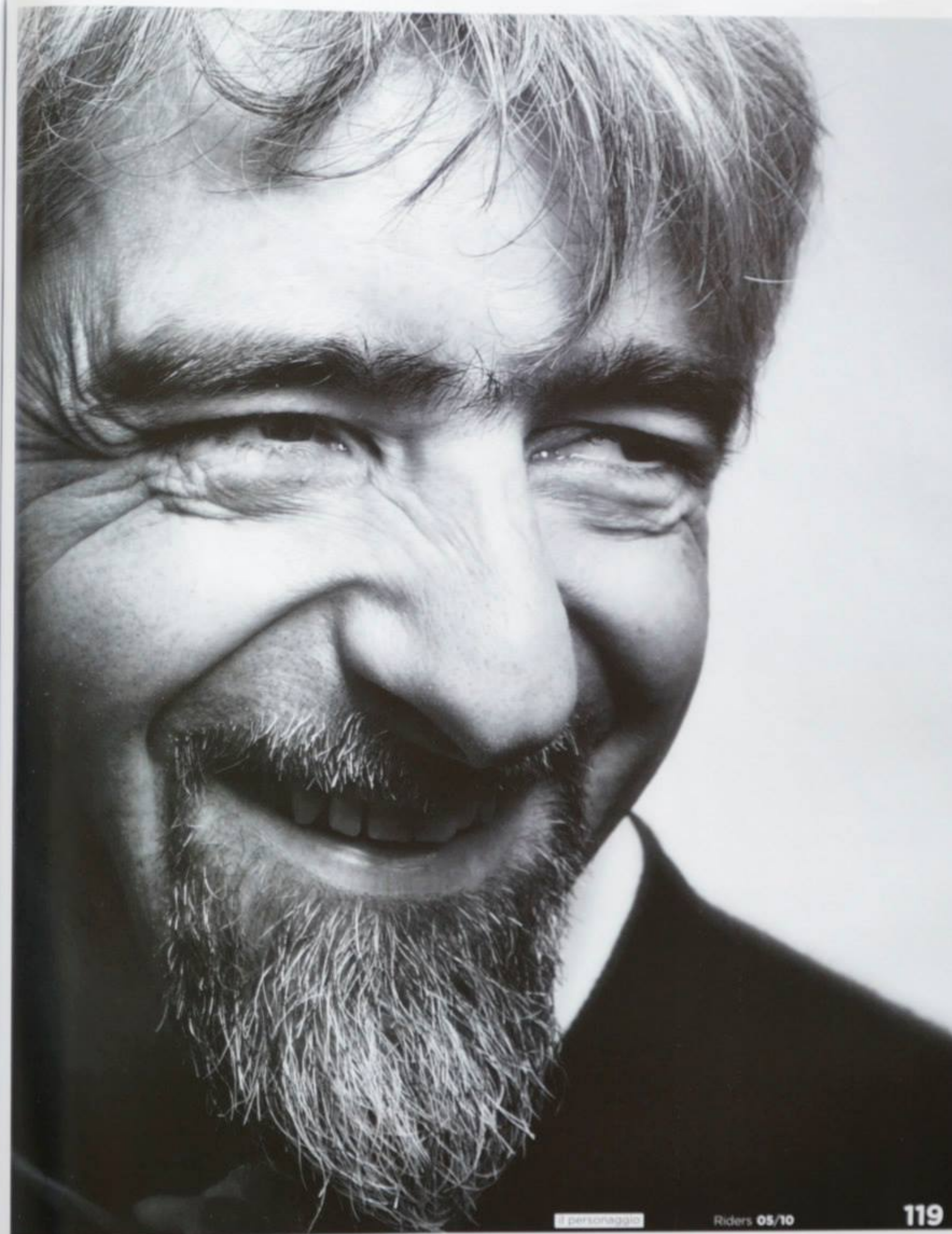
al responsabile della ciclistica e a quello dell'elettronica completavano il reparto racing. Tre capi area fino a quando l'azienda decise di accentrare la gestione nelle sue mani. «Mi chiesero che cosa sarebbe successo senza di me all'interno del ramo motori. E io risposi che se fossi andato via non sarebbe cambiato nulla, perché avevo organizzato tutto in modo che potesse funzionare in maniera autonoma». Via? «Ingegnere, vogliamo che resti con noi e che cresca in Aprilia. Per lei va bene?» gli chiesero i dirigenti Aprilia.

### TANTI SUCCESSI E UN TRADIMENTO

Va bene, eccome se va bene. E da quel giorno i successi di Dall'Igna hanno continuato a scrivere la storia di un marchio già fortemente legato alle competizioni. Nel 2000 il mondiale di Roberto Locatelli vinto in 125, quello che sente più suo perché a regime come direttore del reparto corse, di più rispetto a quello del '99 di Valentino Rossi nella 250 quando era all'esordio in questo ruolo. Nel 2002 altri due titoli portati a casa con Marco Melandri in 250, oppure nel 2006 con Alvaro Bautista che vince al debutto dando mezza pista di distacco al secondo, tanto per citare alcune delle stelle appuntate sulla sua divisa Aprilia.

Ma, alla fine del 2003, c'è anche un tradimento, l'unico nella sua carriera, il momento in cui fa il salto alla direzione tecnico sportiva della casa spagnola Derbi. «I risultati scarseggiavano, i rapporti interni si stavano deteriorando, in Aprilia c'era aria di crisi ed era sempre più difficile lavorare. La ricordo come una sfida non facile, in Spagna mancava tutta la struttura racing, non c'era una sala prove, non c'erano i disegni dei motori, ordinavo un pezzo di ricambio e provavo a capire se potevano

*Una vita in azienda //*  
Capelli brizzolati, pizzetto  
lungo ma curato, sorriso  
contagioso: Gigi Dall'Igna  
è nato e vive a Schio, in  
provincia di Vicenza,  
e dal '92 è legato all'Aprilia.





## SUMMER EDITION CAPITOLO II

### RIDERS SPECIAL

#### • PROJECT X

Yamaha ha chiesto a Deus Italia di interpretare la sport classic XJR1300 per il progetto Yard Built. Ne è nata una cafe racer per nulla nostalgica. Nome in codice: Project X

#### • BMW BLITZ

Si può affrontare la selezione francese del GS Trophy su un bobber BMW R80/7 assemblato con pezzi di recupero? Sì, se la moto è stata costruita a Parigi da Blitz Motorcycles

#### • COLE FOSTER

Nella scena custom planetaria è considerato un guru, perché ha anticipato di almeno dieci anni il ritorno dei chopper vecchia scuola. A settembre passerà dal Moon Cafe di Jesolo

#### • MATCHLESS

La famiglia Malenotti recupera uno dei marchi più gloriosi dell'industria motociclistica british. Matchless, senza pari: e la rinascita comincia dalla forza del brand, del mito e di Kate Moss

0 PROVA SPECIAL/1 COVER STORY  
YAMAHA PROJECT X BY DEUS

## CAFE RACER AI RAGGI X

Sembra una special ma è fatta per essere usata ogni giorno. È la Yamaha XJR1300 Yard Built interpretata da Deus Italia. Quattro cilindri, tutta sostanza: sarà così la cafe racer di domani? È stata presentata il 16 luglio a Los Angeles. Noi l'abbiamo toccata per primi. In attesa della sorella carenata che vedremo a novembre

testo Guido Bazzani  
fotografie Roberto Testa



#### LA GUERRIERA

La base è stata progettata e costruita tanti anni fa in Giappone, rivisitata secondo lo stile di un brand australiano, ma con il gusto italiano. La Yamaha XJR1300 Yard Built di Deus Italia riscopre lo stile outback di Mad Max in chiave urbana.



# INSALATA IMPAZZITA

testo Paolo Sormani  
fotografie Daniele Testa

Sembra un rifiuto solido ingombrante e arrugginito. Invece la Egg Salad è nata per correre ed è pure veloce. Costruita da Super Rat a Seattle ha stabilito un record a Bonneville grazie a un motore monocilindrico da enduro infilato in un telaio da flat track. L'abbiamo scovata (e testata) in Italia



Sembra Bonneville ma...

Con 184 chilometri orari sul miglio lanciato, nel 2011 la Egg Salad ha stabilito il nuovo record per la categoria APS-AG, per monocilindriche da 500 cc parzialmente carenate. Le foto di questo servizio non sono state scattate a Bonneville ma in un parcheggio vicino a Cuneo. Si vede che il Lago Salato è nel destino di questa moto.

**TESTO** MATTEO PERNICONI  
**FOTOGRAFIE** DANIELE TESTA

# MALAGUTI, UNA STORIA DI FAMIGLIA

Milioni di scooter venduti, popolarità, successo, denaro. Questa era Malaguti negli anni Novanta. Oggi è un'azienda irriducibile, a conduzione familiare, che teme la concorrenza ma con orgoglio, che ci crede ancora nonostante i dati di mercato. E domani, chissà...

**Il gruppo //**  
In questa pagina, da sinistra. Learco Malaguti, Cavaliere del lavoro, oggi consigliere dell'azienda; Marco Malaguti, consigliere; Antonino Malaguti, presidente di Malaguti S.p.A.; Roberto Grazia, l'operaio specializzato con la più alta anzianità aziendale. Nella pagina accanto, Antonino Malaguti Senior, all'Eicma del 1968 con la Moto Cavalcone Cross.

■ A un certo punto erano diventati più popolari della Fiat e degli Agnelli, quando 15 anni fa riempivano i garage italiani di motorini. Talmente tanti che il marchio Malaguti in poco tempo identificò non solo l'immagine dell'azienda, ma addirittura di un mezzo di trasporto a due ruote: lo scooter. Un po' come è successo all'iPod della Apple, che ha dato il nome alla totalità dei lettori musicali Mp3.

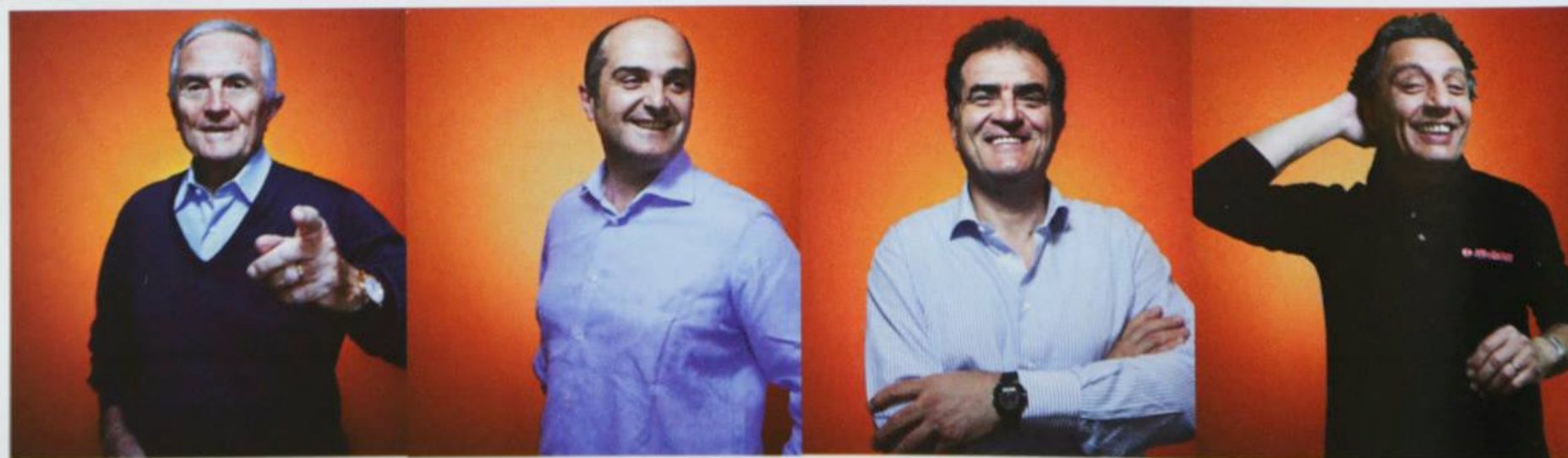
Per capire, si deve andare a Castel San Pietro Terme, a due passi da Bologna, tra cinesi che girano in Suv e **una famiglia di imprenditori emiliani che ha legato la propria storia a quella dello scooter moderno.** I Malaguti, appunto. Potrebbe essere il titolo di una sitcom Tv girata tra uffici e linea

di produzione, con Antonino e Marco che oggi guidano l'azienda e il padre Learco a far da simbolo a una fabbrica nata 80 anni fa dalla mente illuminata di Antonino Senior (nella foto nella pagina accanto), grande tifoso del Bologna Calcio (entrò anche nell'assetto societario della squadra), costruttore di biciclette e poi di ciclomotori nel Dopoguerra.

Tutto è rimasto in famiglia dal 1930. Partirono da un modello chiamato Mosquito, una bici col motore, essenziale, leggera, quello che ci voleva per far capire agli italiani che dopo anni di stenti bellici si poteva faticare anche un po' meno per spostarsi. Fu un successo. Poi arrivarono i Settanta e sul mercato piazzarono un motorino con le marce e un nome facile facile: il Fifty, subito

ribattezzato *tubone* per la forma del telaio che inglobava il serbatoio, un bestseller che faceva tremare la mitica Vespa. Piaceva perché era il mezzo di trasporto ideale per chi si riconosceva in una categoria poco sobria, oggi si direbbe tamarra, affibbiandole però un valore buono e infilandoci dentro quelli che non si potevano permettere la moto e ce la mettevano proprio tutta per volare più in alto.

Il Fifty era un ciclomotore popolare come i Malaguti, quasi un riflesso caratteriale trasformato in meccanica e design, concepito da gente semplice che parcheggia l'ultimo modello di Porsche e Mercedes nel piazzale della sede, ma alla fine mangia in mensa dando il buon appetito agli operai. Popolare come l'F10 e, soprattutto, come il Phantom F12.



**HAI UNA PASSIONE?**  
*TRASFORMALA  
IN UN BUSINESS*

Non serve aprire un negozio. Oggi puoi vendere le tue creazioni con altre formule vincenti. E a costo zero

di ISABELLA COLOMBO scrivile a [dminpratica@mondadori.it](mailto:dminpratica@mondadori.it)  
foto di DANIELE TESTA - Mondadori Portfolio

**Esponi negli shop degli altri**

I giovani stilisti cominciano così: lasciano le loro creazioni nelle boutique in conto vendita. Vuol dire che vengono pagati dopo l'acquisto e il negoziante trattiene una percentuale, in genere il 20 per cento.

«È un vantaggio per entrambi» spiega la stilista **Francesca Caira**, 39enne di Milano che, con il marchio Caira Design ([www.cairadesign.com](http://www.cairadesign.com)), distribuisce i suoi abiti in vari punti vendita italiani ed esteri.

«Io posso testare il mercato per capire cosa piace e la boutique arricchisce la sua offerta con pezzi originali. Una volta che ci si afferma, si può fare il salto: ora creo intere collezioni che vendo direttamente al negozio».

**Il consiglio** In questo settore così affollato conta l'originalità. Francesca fa riciclo creativo: modelli con vecchi panciotti e tessuti vintage che interessano a boutique in cerca di soluzioni particolarmente innovative.

La Camera nazionale della moda italiana  
offre ai giovani stilisti un incubatore  
per lanciare nuovi marchi ([www.cameramoda.it](http://www.cameramoda.it)).



# TERZA ETÀ PRIMA FILA

Sono in pensione, ma spingono ancora parecchio. Succede in provincia di Imperia, a Ospedaletti, dove ogni due anni si tiene una rievocazione con Phil Read, Marco Lucchinelli ed ex piloti comuni. Tutti anziani ma col coltello tra i denti. Questo agosto non ci sarà, quindi ve la facciamo rivivere così

testo Alberto Cacotti  
fotografie Daniele Tasta



a giostra del tempo può girare anche al contrario, come un vecchio nastro inciso (ma senza messaggi satanici). Basta vivere un giorno in un circuito stradale per essere proiettati là, come se quei piloti e le loro moto fossero stati messi in pausa e poi fatti ripartire col play. Stessi motori, che sibilano o rombano a seconda se a due o quattro tempi; sguardi più profondi, però, che diventano indemoniati quando le moto da corsa si accendono. Anche gli stessi indumenti, per chi riesce ancora a entrarci. Il Circuito di Ospedaletti era una gara stradale, una di quelle che nel dopoguerra andavano in voga: una volta si usava così, sprezzando il pericolo. Ora, qui, non si corre più per vincere. Si fa passerella, in teoria. Ma la maggior parte dei partecipanti fila ugualmente, come se fosse in gara. Per chi allora era un pilota mediocre c'è voglia di rivincita, mentre per i campioni titolati serve a rispolverare la gloria. Da una giornata vissuta in mezzo a questi vecchi matti, si esce con il punto di non ritorno spostato un po' più in là, se parliamo di passione per i motori e di limiti anagrafici. Perché si capisce che i confini

sono solo dove tu decidi di metterli, come nella pubblicità di un energy drink. E che questa sensazione non si fermi sull'asfalto della pista lo si percepisce dagli sguardi incollati di un pubblico a dir poco eterogeneo. Sono tutti eroi, in questo giorno, anche personaggi che, anagraficamente, potrebbero rientrare all'ospizio la sera stessa. Mica è poco. E poi si esce frastornati: queste moto da corsa, specialmente quando sfrecciano tutte insieme, fanno più rumore di una pattuglia di aeroplani in guerra, artiglieria compresa. Più le moto sono piccole di cilindrata, più il sound che generano diventa assordante.

Il concetto di silenziare lo scarico, un tempo, non era una priorità. Anzi, era considerato quasi un insulto ai motori da corsa. E oggi quei tromboni o spilli dalle forme e sezioni più disparate, lasciati così liberi, bucano letteralmente i timpani. Ma loro, i piloti, non si scompongono certo. Per gli ultra cinquantenni che le hanno conosciute e vissute così, quelle moto dalla ciclistica imprevedibile non fanno poi così tanto rumore. Le sanno ascoltare, mettere a punto: con pinza e cacciavite, però, non con la mappatura elettronica. Qui i corridori, anche quelli blasonati, sono alla vecchia maniera: ruvida sì, ma più semplice, alla portata. Ora, come allora, li avvicini e ti ritrovi a parlarci con lo stesso spirito che riserveresti a un amico con cui hai appena fatto una sfida

fra i tornanti di un passo di montagna. Prima, dopo e durante la rievocazione può capitare di vedere un Phil Read qualsiasi uscire dal bar centrale di Ospedaletti, con la sua bella tuta da gara e il casco infilato nel braccio, che ti fa un sorriso al sapore di cappuccino con i rimasugli di brioches a bordo labbra. Poi ci sono gli Agostini, i Bonera che, divi allora, lo sono rimasti anche oggi, ma con atteggiamento diverso. Non tanto per i capelli d'argento, ma per il taglio d'occhi più vissuto, di quel rugoso che affascina. Sicurezza in se stessi immutata, ma modo di fare più posato. Mentre chi era matto allora, ora lo è ancora di più: Marco Lucchinelli, in questo senso, è una scuola di

## NONNO A CHI?

In senso orario: Gino Tondo; Angelo Tenconi; Uwe Dietrich con una tuta Pesci Sport degli anni Settanta e i sottilissimi guanti in pelle, a cavallo di una gloriosa Maico RS 125. Chi ce l'ha ancora (e riesce a entrarci) indossa l'equipaggiamento da gara dell'epoca. Per info sulla prossima rievocazione: [circuitosospedaletti.it](http://circuitosospedaletti.it).



GINO



ANGELO



# EVOLUZIONE DELLA SPECIAL

**Nessuno sa come saranno quelle del futuro, ed è proprio questo il bello. Le moto personalizzate sono costruite per sorprendere e vivono di cicli e di rivoluzioni. I prossimi? Probabilmente la de-specializzazione e la riscoperta delle naked e streetfighter nate all'inizio del nuovo secolo**

testo e interviste di Paolo Sormani

**C**hi andrebbe a vedere un bike show sapendo già cosa vedrà? Il bello delle special è questo: sono nate per stupire. Difficile anticipare come si evolverà lo stile custom nei prossimi anni. Però si possono interpretare tempi e mode tenendo conto dei fattori che da sempre portano a personalizzare una moto: il periodo socioeconomico, l'insufficienza stilistica o prestazionale dei modelli di serie, la disponibilità di mezzi, la geografia, il bacino di utenza e, non ultimi, gli spazi consentiti dalla legge. Solo alla fine si aggiungono la creatività e la cultura motociclistica, che ne costituiscono l'aspetto più seduttivo. Provate ad aprire la sezione moto di Pinterest: uno spettacolo desolante, una ragnatela di special quasi del tutto identiche. Chi copia fa soldi facili, ma a restare saranno solo i custom builder che rimarranno fedeli al proprio stile e lo sapranno evolvere e valorizzare come un marchio di fabbrica.

Come per l'arte e lo street style, anche per le special bisogna parlare di postmodernità, perché dalla fine degli anni Quaranta ogni stile è stato sfruttato, codificato e rivitalizzato. Oggi la parola d'ordine è mixare, agitare e servire a uso e consumo dei social e degli uffici marketing. I quali, lo dicono gli stessi custom builder, mettono il naso fuori solo quando mancano budget e coraggio per innovare il prodotto. La crisi non

durerà in eterno, quindi fra poco il mercato tornerà a girare e gli occhi saranno saturi di moto che fanno della semplicità spartana la loro ragion d'essere. Così come si stanno esaurendo le maximoto degli anni Sessanta e Settanta da riciclare a basso costo. Nel prossimo futuro, anzi, comincerà un fenomeno di de-specializzazione riconoscendo loro una bellezza intrinseca che trascende il tempo e le mode. E poi costano meno di bollo e assicurazione.

Già da tempo si lavora sulle BMW serie K, sulle Moto Guzzi di media cilindrata e sulle modern classic tipo Triumph Bonneville. Grazie alla loro struttura organica elementare, le Harley-Davidson e relativi cloni fanno caso a sé e sono destinate a restare il campo giochi preferito dei customizzatori. Anche in chiave

**La gente avrà la moto come la vuole e non come gliela servono in concessionaria. E avrà sempre di più l'ultima parola sull'estetica. Il vero boom, però, potrebbe arrivare se le Case vendessero moto modulari e rolling chassis**

moderna: vedi il filone delle Bagger, le Harley con i valigioni e la carenatura che stanno togliendo attenzione alla Old School. Dopo gli anni Ottanta (e tante enduro), il territorio di caccia si sposterà sui Novanta e sugli Zero, cioè l'era delle moto integrate e a gestione elettronica. Ciò richiederà meno improvvisazione e maggiori conoscenze tecniche, spostando l'attività dai garage alle officine. Probabilmente sarà rievocato il fenomeno delle naked e delle streetfighter esplose al giro del secolo. Potranno essere considerate classiche come lo sono oggi i chopper e le cafe racer dell'epoca ton up? Possibile.

Il contributo migliore che possono dare i costruttori è una base modulare dove si possa togliere e aggiungere a piacimento come avviene sulle Harley da 60 anni, magari con maggiore contenuto tecnologico e, possibilmente, integrando i device elettronici come smartphone e tablet a cominciare dalla strumentazione e dalla gestione dell'elettronica. Il cliente avrà sempre di più l'ultima parola sull'estetica e se si cominceranno a vendere i rolling chassis, cioè le moto nude, motore e telaio senza sovrastrutture, gli artigiani conosceranno un boom uguale o maggiore a quello della carrozzeria automobilistica dagli anni Trenta ai Sessanta (e metteteci anche le stampanti 3D). La gente avrà la moto come la vuole davvero, non come gliela servono in concessionaria. Sognare non costa nulla, ma c'è già chi si sta preparando a questo: leggete le interviste nelle prossime pagine.

## COME FACCIAMO A PEZZI LE YAMAHA

**Il rilancio del brand giapponese con le serie Yard Built e Hyper Modified passa per Shun Miyazawa, un giovane product manager appassionato di custom. «Sono arrivato e ho detto: dobbiamo uscire fuori dall'ufficio e capire cosa succede. E abbiamo visto personalizzare le moto»**

foto Daniele Testa

**R**i di fuori di Harley-Davidson, oggi Yamaha è probabilmente l'unico grande costruttore a perseguire con metodo la filosofia del factory custom con i progetti Yard Built e Hyper Modified. L'uomo che ha impresso questa nuova mentalità è Shun Miyazawa, il product manager che ha riportato in Italia la SR400 e ha coinvolto i custom builder più quotati.

Perché tutto questo improvviso interesse sul lifestyle?

«È un cambiamento che era già in atto dal 2009 quando arrivai alla Yamaha Motor Europe. Ricordo che il primo giorno dissi: ragazzi, dobbiamo uscire dall'ufficio e osservare cosa succede. E abbiamo visto personalizzare le moto. Ormai non conta più quanto veloce si va, ma l'attenzione al design. È così che è rinato il VMAX».

Il mercato italiano gira a cicli caldenzati. L'attuale attenzione per il lifestyle moto è solo l'ennesimo? «Adesso lo vedo molto come un trend nato dalla riscoperta delle enduro stradali e delle scrambler. Per il futuro, considerando le restrizioni sempre maggiori alla guida sportiva e alle emissioni degli scarichi che ci sono un po' ovunque, penso che potrebbe diventare un segmento importante

UNA VITA IN HOT RACE



Shun Miyazawa, 31 anni, è cresciuto a Tokyo frequentando i maggiori esponenti della scuola custom giapponese. Guida da sempre la sua SR400 rigida, stile Hot Race.

delle vendite in Europa. Proprio a partire dall'Italia. Da trend, potrebbe diventare una necessità. Dobbiamo essere più attenti alla possibilità di personalizzare le Yamaha legalmente e senza modifiche strutturali presentando buone basi come il VMAX, la XV920 e la SR400».

Perché una grande Casa come Yamaha corteggia i customizzatori? «A prima vista, esaltarli può sembrare un trucco da marketing, in realtà stiamo imparando molto da loro, perché lavorano a stretto contatto con gli appassionati. Vogliamo aprirci alla possibilità che abbiano la moto adeguata al proprio stile di vita. Come costruttori è impossibile soddisfare ogni lifestyle, ecco perché dobbiamo rivolgerci ai custom builder: loro hanno l'esperienza e la capacità di interpretarli».

Affideresti un nuovo modello a un custom builder?

«Sì certo. Specie quelli giapponesi, che condividono la filosofia Yamaha di moto veloci e funzionali».

È un grosso salto di mentalità per un costruttore giapponese.

«Sta cominciando ora con il segmento delle sport heritage. Per ora la ricerca si sta concentrando sulla XS, la XT e le altre moto 600 e 750 che riproducono un certo spirito, più che replicare un vecchio modello. Stiamo valutando anche la 850TRX».

La moto potrebbe diventare modulare, come la BMW nineT?

«È un concetto molto interessante. Potremmo rendere le componenti chiave indipendenti e intercambiabili già in fase di design e lasciare il cliente più indipendente nella scelta delle parti e degli accessori, con il contributo stilistico dei custom builder. La serie Yard Built ci darà molti spunti per le prossime concept».

# UN GIOCATTOLO PER GRANDI

testo: Alberto Cecotti  
fotografie: Daniele Testa

Un motorino cinese, ispirato a un modello giapponese e importato in Europa da un olandese. Che lo stravolge e lo fa provare a *Riders*. Si chiama Super Salt Shaker perché il suo papà lo vuole far correre a Bonneville. Noi avremmo scommesso che sarebbe piaciuto ai ragazzi. Invece...



## Dalla tv alla moto

Dimitri Mattinga è il padre del Salt Shaker. Autore televisivo fino al 2005, ha lasciato la tv per organizzare Goodspeed, un evento dedicato alle moto. Ha avuto la sua prima moto a 19 anni, una Lavarda 1000 Jota. Poi una Honda CB 400, una Yamaha DT400, una HSB Softail e una Benelli 500. Infine, due Vespa e un vecchio imprecisato di Super Cub.

VITE NORMALI/1

# DI NOI TRE E DELLE BICICLETTE SOCIALISTE

LA TESTA (SENSIBILE E CREPUSCOLARE) DIETRO LE LUCI  
DELLA CENTRALE ELETTRICA CI HA FATTO UN REGALONE:  
QUESTO RACCONTO, SCRITTO PER "RS", È AMBIENTATO  
A FERRARA, SUA CITTA' NATALE. IN SELLA A UNA BICI,  
PER PERCORRERE I SENTIERI DELLA MEMORIA E DEL CUORE

di Vasco Brondi • foto Daniele Testa



FELICITÀ È... • Vasco Brondi autore di questo racconto scritto in esclusiva per RS  
cui proprio in questi giorni con un nuovo album firmato sempre *Le luci della centrale elettrica*.  
Per ora noi la chiameremo felicità (vedi recensione a p. 161).

**D**A CASA MI CHIAMANO E MI DICONO CHE DA DUE mesi X non lo trovano più, che se n'è andato via con i nostri disperati sogni di via Ripagrande e di via Krasnodar. E allora torno. La prima immagine che uno ha ritornando è il parcheggio delle biciclette della stazione di Ferrara. Certe ruggini, e ruote sgonfie. O le bici senza ruote o le bici accatastate che poi c'è questa leggenda che le rimuovono. Quelle che gli disegnano i fiori ovunque. Gli mettono gli specchietti e le trombe, gli mettono dei lucchetti di 30 kg. Ci mettono i giradischi sopra. Poi sfrecciano ovunque, ti investono, ti prendono contro, ti schivano. E ne perdi cinque all'anno. Cambi la sella per cambiarle i connotati, le ridipingi

che non le riconoscano i loro padroni precedenti.

Una l'avevo lasciata davanti alla porta di casa tua quella sera che poi siamo rimasti a dormire in macchina da qualche parte e la mattina dopo non c'era più, sparita. Ne ho vista un'altra aperta, la coloro di rosso e quattro sere dopo, mentre torno a casa senza avere trovato niente da fare, incontro X e la appoggio al muro per parlare di noi due e del cosmo; poi si decide di andare altrove: a non trovare niente da fare e me la dimentico appoggiata al muro. Me ne ricordo due giorni dopo, vado comunque a vedere, ma ovviamente non c'è più. Prendo in prestito la tua bici, quella con cui portavi la posta la mattina, quella gialla e blu ufficiale, appar-

iscente come non sei tu. La parcheggio in una rastrelliera, la chiudo, ti giuro, faccio 10 passi, torno indietro perché non sono sicuro di averla chiusa, ma è chiusa, vado, torno poco dopo e ci sono tutte tranne lei.

**P**ER QUELLI CHE PROPONGO A LEGGERE AL PAZI DELLA luce, alle maniglie delle porte, ai cartelli stradali. Quelli che prendono i campanelli storici, i finalini del 1940. Quelli delle staffette partigiane che su questa maledetta pianura erano sempre scoperti e si vedevano benissimo anche da lontano chilometri e dicono che gli sparano a vista, alle donne con le provviste e le notizie. Restavano quelle bici pesanti per terra

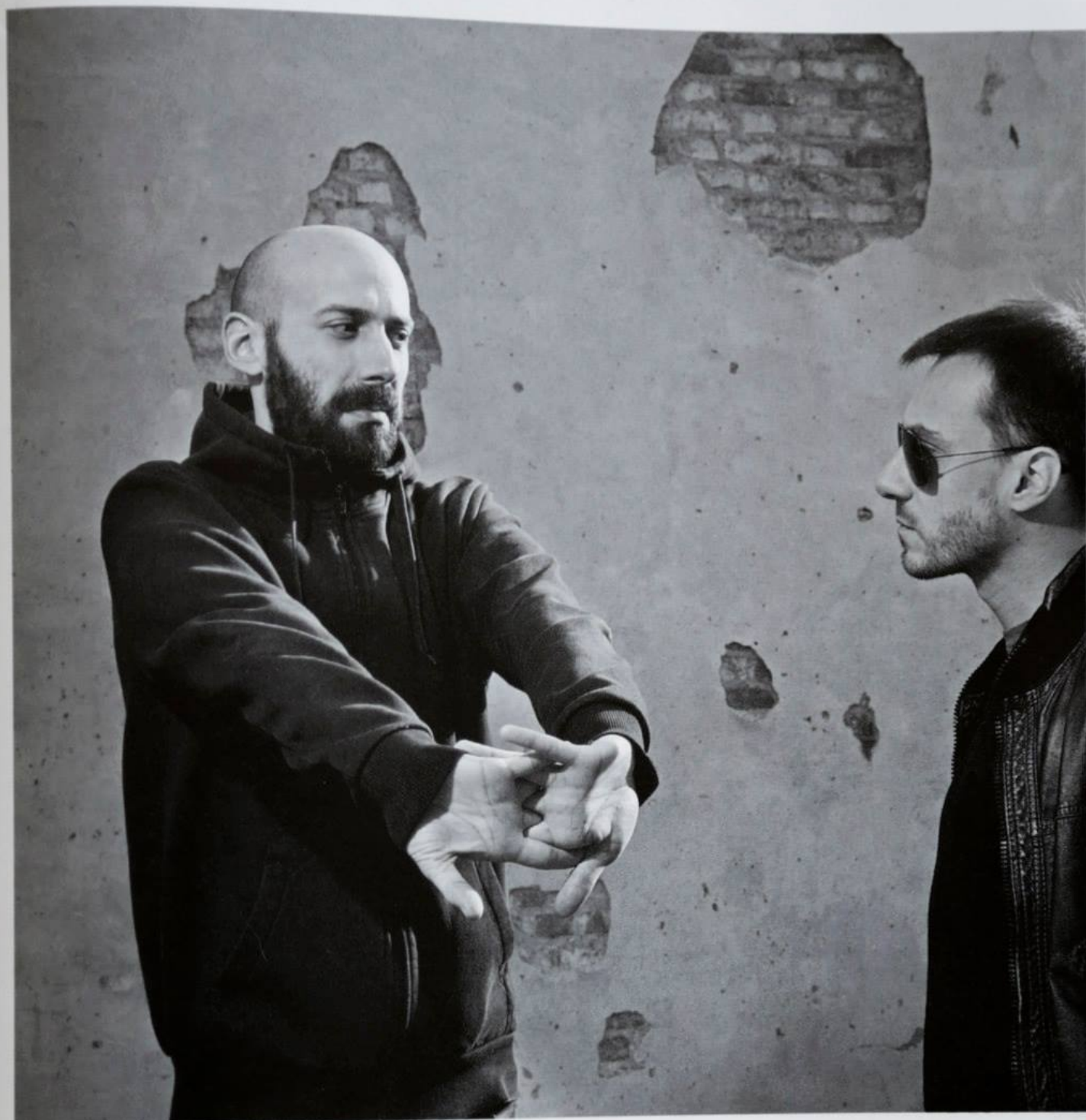
e un orizzonte di lunghe strade sterrate di campagna. Mi capita dopo che ho letto questo libro delle biciclette nella Resistenza di rifarmi quelle strade.

Quaranta chilometri prendendo in prestito la bici di mio fratello, che è leggermente più professionale della bici da donna che ho in questo periodo. E mi vedo questi orizzonti tossendo. Le ore sulla tastiera del computer e sulle tastiere delle chitarre. Di solito, quando decido di partire sta sempre per piovere. Mi viene da andare verso l'argine del Po, una specie di Mississippi ma meno leggendario e su cui sono state scritte meno canzoni. Ci sono molte case abbandonate, case che crollano. Con gli alberi che escono dalle loro finestre come a Mostar e si sporgono fino alla strada e passando mi spettinano o mi accarezzano la testa. Case senza fondamenta che se conosci qualcuno te le vendono così, senza bagno, senza acqua e senza tubature dell'acqua, così come sono a domila euro al massimo, a Bordenò, si fa una scrittura privata niente notai o cazzi vari. Incontro vecchie fabbriche di non si sa cosa, due piccole porte da calcio in una specie di prato e niente bambini, ma adesso piove forte con il canale vicino, e oltre campi arati interminabili. Panorami di enormi innaffiatori meccanici spenti, di quelli che fanno un getto per centinaia di metri, una parabola di acqua che quando le direzionano male finisce fin sulla strada e sulle auto che passano. E di seguito persone in divise improvvisate per tagliare l'erba vestite di verde, con visiere varie e altra strumentazione che aspettano che smetta di piovere, e ci sono davvero ancora i vecchi sulle soglie che guardano piovere, e nessun bar aperto e qualcuno che muore perché mette i secchi sul tetto e beve ancora l'acqua piovana come faceva negli anni '80.

**M**I SUPERANO DEI CICLISTI IN ABBIGLIAMENTO tecnico fosforescente. Come le compagnie dei bar locali hanno età molto eterogenee. La pioggia insiste poi smette per un po' come una delle nostre lunghe conversazioni sulle relazioni che possono essere un po' più aperte, come dei colpi di tosse sempre le nostre stesse parole. Esce un po' di sole bianco. Ci sono degli arcobaleni ma solo di quelli che fa la benzina per terra. E io che respiri male queste nebbie e queste antenne, questi cassoni dei condizionatori che ci sono fuori dalle case e che da oggi saranno spenti fino all'anno prossimo, queste biciclette che aspettano come i cani, appoggiate a tutti i muri. Questa pianura che ci avrò scritto 3000 pagine che ho sempre buttato via. Le ruote sgonfie che prima di partire non ho avuto voglia di gonfiare e uno stabilimento abbandonato, è tutto così piatto che si vedono i grattacieli, le twin towers ferraresi, anche a otto chilometri di distanza. Le ciminiere bianche e rosse della Montedison e tutto il suo fumo grigio che si mischia al cielo. La torretta che ancora non hanno abbattuto dello zuccherificio di Pontelagoscuro chiuso fanno scosso, la bellissima discesa per arrivarci.

Mi fermo in un bar, disidratato, dove c'è sempre qualcuno che conosci o che conosci e con cui presumibilmente scambierai qualche discorso di circostanza dura. Il bar di paese, colori pastello, fintamente eleganti, che c'è questa ragazza cinese dietro al bancone e alcuni tra i 30 e i 60 anni che parlano di questa palazzina vicino al palazzetto dello sport che sono tutte massaggiatrici cinesi e hanno letto gli annunci sul resto del cartello, massaggiatrici per modo di dire. Uno che dice «ma se poi te ne capita una brutta!». E l'altro che dice «basta che cambi appartamento e ne scegli un'altro».

Qui ci si incrocia sempre, e la ruota della bicicletta, che prima sembrava solo un po' sgonfia, adesso direi che è bucata. Mi telefono e mi dici che sei meglio dalle



# WORKING CLASS EROS

AMANO GIOCARE A BOCCE NELLA PERIFERIA MILANESE, MA NULLA LI RENDE PIÙ FELICI CHE GIRARE L'ITALIA SUONANDO UNA MUSICA «FATTA DI AVANZI». ECCO I FRATELLI CALAFURIA: DURI, SPORCHI, POVERI E SEXY. COME VOI

TESTO Michele Primi • FOTO Daniele Testa

LINEA MAGINOT/2: MARINA PUGLIESE

## MILANO RIPARTE DA UN MUSEO

QUELLO DEL NOVECENTO, PER L'ESATTEZZA, CHE RACCOGLIE CONSENSI DA OGNI DOVE. MERITO (ANCHE) DI UNA DIRETTRICE DALL'ANIMA PUNK

TESTO Michele Bisceglia FOTO Daniele Testa



VISTA DUOMO • Marina Pugliese, 42enne genovese, è la direttrice del giovanissimo Museo del Novecento, progettato da Italo Rota e Fabio Fornasari e inaugurato lo scorso 6 dicembre. Il primo giorno è stato visitato (d'accordo, l'ingresso era gratuito e lo è fino a fine febbraio...) da 10 mila persone: un botto mai visto!

**G**UARDA, SEMBRA UN'OPERA DI Cattelan». Marina Pugliese mostra sullo schermo del suo computer «una foto fantastica», scattata da lei stessa: una ragazzina disabile su una macchina elettrica, in testa ha un casco contrassegnato dal numero 777. È una delle 10 mila persone entrate nel neonato Museo del Novecento il giorno dopo l'inaugurazione: durante le vacanze natalizie, sono stati registrati migliaia di ingressi quotidiani, merito anche dell'entrata gratuita, ma non solo. «Francamente, non me l'aspettavo». Pugliese, 42enne genovese trapiantata a Milano dal 1995, è la direttrice del Museo che ha dato nuova vita all'Arenagario, a piazza del Duomo e, sì, alla città tutta. Perché, passando davanti al Quarto Stato, alla Merda di Manzoni, all'interno delle stanze psycho-pop del Gruppo T o passeggiando sul tetto del palazzo, nella Sala Fontana, non sembra neanche di stare a Milano, ma a Londra o New York.

«Questo Museo cambia il volto di Milano: se piazza del Duomo è il cuore della città, il progetto di Italo Rota e Fabio Fornasari rinnova la faccia della piazza, rispettandola. L'involucro esterno dell'edificio è lo stesso degli anni '30, però ora è un propulsore di luce, idee, visibilità». Già: grazie al concetto di «permeabilità» condiviso dal comitato scientifico e dagli architetti che hanno lavorato al Museo del Novecento, da dentro vedi fuori (la Madonnina, la Galleria, Palazzo Reale...) e da fuori vedi dentro (la spirale che sale, il neon di Fontana, l'intero corridoio che mette in mostra le opere su via Marconi...).

Quindi, d'accordo l'ingresso gratis fino alla fine di febbraio, «ma la collocazione è strategica e la collezione straordinaria: una formula vincente che ha potenziato l'interesse del pubblico. L'altissima affluenza è dettata anche da questo tipo di scelte», spiega sorridendo Marina Pugliese. E ha ragione di sorridere dato che il Museo del Novecento pare aver messo d'accordo (e stupito) tutti: milanesi, turisti, amministrazione locale, critici d'arte (la direttrice cita «Sgarbi, Celant»), ministri... E persino la stampa straniera: per il New York Times, tra le 41 città da visitare nel 2011, l'unica italiana è proprio Milano, e il merito va, oltre alle offerte di moda e design, alla cultura con il neonato museo.

**C**I SONO VOLUTI DUE ANNI PER STUDIARE IL percorso, abbiamo fatto un lavoro serissimo», racconta Marina, che nel frattempo ha avuto anche la nomina di direttore del Museo di Arte Contemporanea progettato da Libeskind a City Life, atteso per il prossimo futuro. «La sfida è andare avanti, divertendoci molto». Di più: la sfida è dare una bella spinta a Milano, «una metropoli, ma in termini assolutamente anomali, non metropolitani in senso ordinario». Una metropoli che ora ha il suo Museo del Novecento, «indiscutibilmente internazionale. E riusciamo a essere internazionali con una specificità locale: una collezione esclusivamente nazionale. Se ci pensate, non esiste nulla del genere altrove».

E questo altrove, spesso è a ragione invidiato, Pugliese lo conosce bene. Ha vissuto in Francia, a Parigi, e in Inghilterra: «Vengo dalla scena punk inglese, ho tanti amici lì, il desiderio di tornare c'è, ma è anche forte la volontà di resistere e costruire». Quando parla della possibilità di vivere e trasferirsi all'estero, abbassa un po' lo sguardo... Poi, però, messa di fronte a un ipotetico senso di responsabilità nei confronti di questo Paese, si rassicura: «Per costruire logo e marchio del museo abbiamo fatto un lavoro sull'identità: il Museo del Novecento rappresenta quello che siamo e quello che vogliamo essere. Volevamo rispettare la tradizione, tornare all'origine: la casa delle muse, un luogo dove ogni volta che torni ritrovi i capolavori. Dietro c'è un fortissimo senso di responsabilità, mio e di chi ha lavorato con me. Sbagliare era facilissimo».

E invece non hanno fatto alcun errore, perfino le code chilometriche davanti all'ingresso del museo e le file all'interno delle sale scorrono fluide, lisce. «Tutti i luoghi hanno un'anima, ma quelli storici difficilmente riescono a rinnovarsi. L'Arenagario era lo spazio ideale per i discorsi di Mussolini, ma l'aura che si respira qui dentro ora è decisamente cambiata». E se è cambiata è anche per merito suo: «La determinazione è un'arma vincente. Se uno è estremamente determinato ce la fa. Non sembra, ma sono cattivissima».

lo sguardo... Poi, però, messa di fronte a un ipotetico senso di responsabilità nei confronti di questo Paese, si rassicura: «Per costruire logo e marchio del museo abbiamo fatto un lavoro sull'identità: il Museo del Novecento rappresenta quello che siamo e quello che vogliamo essere. Volevamo rispettare la tradizione, tornare all'origine: la casa delle muse, un luogo dove ogni volta che torni ritrovi i capolavori. Dietro c'è un fortissimo senso di responsabilità, mio e di chi ha lavorato con me. Sbagliare era facilissimo».

E invece non hanno fatto alcun errore, perfino le code chilometriche davanti all'ingresso del museo e le file all'interno delle sale scorrono fluide, lisce. «Tutti i luoghi hanno un'anima, ma quelli storici difficilmente riescono a rinnovarsi. L'Arenagario era lo spazio ideale per i discorsi di Mussolini, ma l'aura che si respira qui dentro ora è decisamente cambiata». E se è cambiata è anche per merito suo: «La determinazione è un'arma vincente. Se uno è estremamente determinato ce la fa. Non sembra, ma sono cattivissima».

la. L'Arenagario era lo spazio ideale per i discorsi di Mussolini, ma l'aura che si respira qui dentro ora è decisamente cambiata». E se è cambiata è anche per merito suo: «La determinazione è un'arma vincente. Se uno è estremamente determinato ce la fa. Non sembra, ma sono cattivissima».

CARTAI: FRANCO MARIA RICCI

# THE MAN WHO SOLD THE WORLD

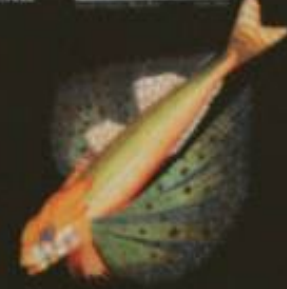
UN POMERIGGIO CON L'EDITORE DI "FMR", NELLA SUA TENUITA POCO FUORI PARMA, A PARLARE DI TIPOGRAFIA EXTRA-LUSO, MA ANCHE DI IPAD.

FMR  
FOTO DI CARLO ANTONELLI E MARCO CENDRON  
REPORTAGE DI DANIELE TESTA

A3



A6



A7



A8



A9

FMR

FMR

FMR

FMR

FMR

C.A. Lei quando è nato?

«Nel 1935.  
C.A. Quindi la guerra l'ha vissuta...  
«Ero sfollato sull'Appennino. Vedevo le aeree volanti alleate, che venivano dal mare per andare a bombardare Parma e Cremona. Tra gli elementi sonori del classicismo c'è la lentezza del suono, e quindi gli aerei erano classici, come le torri eoliche, cheché ne dica Sgarbi, che hanno un design stupendo. La lentezza, quella è la classicità. La grande società fa tante cose ma marcia lentamente, senza fare rumore».

M.C. È laureato in archeologia?

«No, per fortuna ho dato retta a un mio cugino che era presidente della Edison Petroli, che m'ha detto: "Ma sei matto a fare archeologia? Ti mandano a Napoli a incollare dei cocci, fai geologia, poi ci pensi io a farti mandare nei posti dove neanche Schliemann è andato!". Infatti ancor prima di laurearmi mi ha detto: "Adesso ti faccio fare uno stage di 9-6 mesi, ti va bene in Mesopotamia?"».

C.A. E se la spassava, in Mesopotamia?

«Piangevo tutte le sere».

C.A. Non era Lawrence d'Arabia...

«Né i curdi gentilissimi, le donne tutte col velo, mascherate tipo burqa per non far vedere la faccia sfigurata, e poi continuavano a offrirmi le loro mogli, perché ne avevo due o tre. Mi è venuto in mente di dirgli che Gesù non vuole!».

M.C. La cosa che mi impressionava quando leggevo FMR era la familiarità acquisita "da uomo di mondo" con le culture altre...

«La cultura è cultura, cambiano solo i vestiti».

C.A. Non so, Moravia e Pasolini si mettevano in viaggio, andavano in Africa o in India,

ma ancora con l'atteggiamento dei turisti.  
«Andavano alla ricerca di bambini, semmai...».

C.A. A parte questo, loro sono "gli altri", noi siamo "gli occidentali". Lei invece...

«Ma io ero stato paracadutato. E dico così perché per davvero ogni tanto mi arrivava il paracaduto con le medicine, le cose da mangiare, il pacchetto di dollari. Uno si sente appartenente a una civiltà diversa da quella in cui si trova in quel momento se è con altri io, so, ma se è da solo sta zitto e cerca di far finta di essere uguale a loro...».

C.A. Ma quanti anni è stato lì?

«Cinque mesi. Poi facevo il missionario, perché non puoi a 33 anni andare a cercare il petrolio e a cinque metri trovare l'acqua, con loro che morivano di sete e gli americani che non gli davano il permesso di costruire un pozzo. Quindi mi sono incattivito, loro mi hanno detto che io non ero lì a cercare l'acqua. Alla fine li ho mollati».

M.C. E il passaggio all'editoria?

«È stato casuale... perché io, tornando ed essendo appassionato di arte, archeologia, scultura, avevo questa fama di connaisseur tra gli amici dell'università di Parma e c'era allora un festival teatrale fantastico in cui venivano quelli di Praga, di Londra... Così mi hanno detto: "Tu che non hai niente da fare e conosci l'arte, disegnaci il man-

ifesto del teatro. E io l'ho fatto. È venuto bene, ma non solo: c'era un americano che passava di lì, che veniva dalla Hallmark Gallery di N.Y., quelli dei biglietti di Natale, e voleva conoscere il signore che aveva fatto il manifesto. Poi mi dice che vuole fare una mostra sul design italiano e vuole che gli presentassi la mia grafica. Io gli dico che quello che ha visto è l'unica cosa che ho fatto, e lui mi risponde che sarebbe tornato l'anno prossimo.

Poi è tornato... La mostra si chiamava Design Italian Style, c'eravamo io, Gae Aulenti e Zanuso, mi pare nel '62, una parte alla Hallmark Gallery e una anche al MoMA. Per due o tre anni ho fatto il grafico, poi, facendo il grafico a Parma, prima o poi ci arrivi a visitare il Museo Bodoni, per curiosità. Sono rimasto folgorato e siccome allora guadagnavo molto, perché ero uno dei cinque grafici in Italia super pagati, con quei soldi li mi

son comprato il manuale di Bodoni, perché mi ero innamorato di questo libro stupendo. È un volume straordinario che nessuno capisce, c'è un solo testo: "Usque tandem, Catilina, abutere patientia nostra!", Cicerone, scritto in 150 pagine sempre con caratteri diversi. Allora, decido di regalarmelo, scrivo a tutti i librai del mondo, antiquari, e tutti mi dicevano: "Ma lei è matto, non lo vendo", perché Bodoni ne aveva fatte 100 copie. A forza di sentire quei no,



IL LABIRINTO DEL FAUNO • Franco Maria Ricci, fondatore della rivista omnia di lusso e cultura, FMR, fotografato nella sua tenuta, a Parma. Dietro di lui, un canotto di bambù, con cui sta "ridificando" un mastodontico labirinto vegetale, il più esteso del mondo.

mi sono detto: "Lo rifaccio io". E ho chiesto al Ministero della Pubblica Istruzione - non c'era, allora, quello dei Beni Culturali - e mi hanno dato il permesso. Mi sono messo d'accordo con il direttore della Palatina per usare il manuale che è lì, a Parma. L'ho fotografato pagina per pagina, e ho fatto un piccolo stabilimento con due macchine Omsa. Tra un foglio e l'altro passava un giorno, ci ho messo un anno e mezzo, per tre volumi. Che poi, pur avendo i soldi, mi ero fatto prestare 70 milioni dalla mia banca... Simmagina, 3000 pagine tutte da ritoccare, fotografare, e di lì veniva fuori la pellicola che poi veniva tutta corretta e poi stampata. Un lavoro bestiale!».

C.A. E quanto costavano i tre volumi?

«Avevo fissato un prezzo di 50 dollari a copia, ma i miei si sono sbagliati e hanno messo 500! Ho mandato una lettera alle più importanti biblioteche del mondo e ne ho venduti 400 copie in un mese. A 500 dollari. Non solo, mi scrivevano dicendo: "More!". Quando sono andato a New York la prima volta nella mia vita e non conoscevo nessuno, da Parma ho telefonato al direttore della Public Library col mio pessimo inglese, dicendo che volevo vedere la sua biblioteca, che ero "quello che ha fatto Bodoni e che lei ha comprato". Viene addirittura lui all'aeroporto! E quando mi vede mi dice: "E suo padre dov'è?". E io: "Mio padre è morto che avevo 14 anni". Poi siamo diventati così amici che un suo successore mi organizzò il lancio di FMR in America, un pranzo di 1000 persone alla Public Library con Borges che ha fatto una specie di lectio magistralis. È stato un successo, in tre mesi abbiamo battuto tutte le riviste americane d'arte. Quegli altri arrivavano al ma-

simo a 45-50 mila copie, noi siamo arrivati a 64 mila in tre mesi. Era il 1984. In Italia, quando lo abbiamo lanciato, nell'82, lo abbiamo tenuto 3 o 3 mesi in edicola. Il primo numero ha venduto subito 8 mila copie, ma poi ho visto che alla fine uno andando in edicola ci perde. Ci guadagni se hai la pubblicità, ma io non volevo la pubblicità in mezzo agli articoli, allora ho accettato solo 7-8 pagine, alla fine, Cartier e quelli lì che non mi chiedevano niente in cambio».

C.A. Ma cosa è successo tra il '60 e l'80? Ha fatto l'editore?

«Ho fatto una cosa che oggi non si potrebbe neanche pensare, ho fatto dei libri d'arte con dei testi letterari importanti... È inutile che facciano i furbi quelli lì, Baricco... Cioè, io c'avevo Calvino, Arbasino, Barthes, Borges, Li andavo a trovare io, e tutti quando vedevano i libri e rimanevano colpiti, per cui mi dicevano di sì subito! Ma li pagavo quasi niente, tipo Borges: all'epoca per un testo gli davo 150 mila lire, ed ero quello che lo pagava di più, perché lui mi diceva che gli altri lo pagavano di meno. Era difficilissimo stare con lui, perché era cieco... Lui parlava sempre di letteratura, mentre normalmente gli scrittori parlano sempre di dollari e food, lui no. Mangiava volentieri, ma pochissimo. Gli piacevano molto i brodini».

C.A. Si era inventato un mercato nuovo che

«La fine della carta? Io non ci credo. Riuscite a immaginarvi mentre vi pulite il sedere con l'iPad?»

non c'era, di libri a dei prezzi passeschi, che non erano di antiquariato.

«Pensi che quando sono andato a New York col manuale Bodoni andavo in giro sull'aereo a farlo vedere e a raccogliere gli ordini. Ne ho vendute sei copie, sull'aereo...».

M.C. Ah, ecco lo spirito del mercante...

«Prima non c'era, è venuto fuori poi! Però era una forma non usuale. Adesso non sono più caposi. Anche con le donne, era più facile una volta, si creavano dei contatti meno camerateschi, adesso diventano tutti amici, vanno in giro in cinque o sei... E poi in America era impossibile agganciare una ragazza se non la conoscevi prima, ti cacciava via, lì non puoi chiedere l'ora o la sigaretta, però se un altro che conosce la signorina te la presenta, allora scopi in 5 minuti! Bisognava essere introdotti».

C.A. Lei c'aveva in testa il mondo, l'Italia era un terreno fino a un certo punto, no?

«Beh, io sono conosciuto più all'estero, in Francia mi hanno fatto Commendatore, mentre in Italia non sono mai stato invitato una volta! Sai il 3 giugno, che invitano tutti i coglioni... Io non esisto per l'amministrazione civile italiana, ma è meglio così, non mi rompono i coglioni».

C.A. Ma lei è una delle poche persone al mondo che mette insieme botanica, anatomia, malinconia e gusto dell'horror...

«Perché non mi viene mai da dedicarmi a una cosa sola, è come con le donne, se ti dedichi a una sola sei fottuto. Quando io penso a una cosa e mi sembra giusta, va fatta. Un altro libro che è andato benissimo e tutti mi dicevano: "Peccato, è l'ultimo libro che farai, perché fallirà", è l'Encyclopédie de Diderot et d'Alembert, 18 volumi, è la ristampa del più grosso documento della cultura laica occidentale. Copie rilegate in pelle, tutte fatte a Parigi, macchiate a mano. Pensavo che ne avrei vendute 50, e invece ne abbiamo vendute 7000, per 18 volumi è una montagna! Ci abbiamo messo sette anni».

C.A. Come fa a non guardare con disgusto all'editoria contemporanea?

«Non con disgusto... Non me ne frega niente!».

C.A. Ma alla fine che cos'è la tipografia?

«È l'architettura a due dimensioni, tant'è vero che per me fare architettura è facilissimo. Una volta che mentalmente elimini l'altezza e tieni solo due dimensioni, ottieni tutto. La tipografia è una scultura neoclassica, nel caso di Bodoni. Perché c'è questo candore, il nero, il bianco che copre tutto, è il gusto neoclassico, per cui niente ti turba».

C.A. Come potremo fare a meno della carta?

«Non faremo mai a meno della carta, perché la famo-

sa cosa del web... Io non ho mai consumato tanta carta come con Internet! Qui si stampa tutto. Prima ti arrivava una lettera, adesso tutte 'ste e-mail...».

C.A. Ricci, quello, l'iPad, si dice che sia la fine della carta.

«No, per carità».

C.A. Ma perché no?

«Perché, lei ci riesce a immaginarsi a pulirsi il sedere con l'iPad?».



## IL GIRO DEI FORMAGGI

Puzzone di Moena, Caorina, Litegosa. I formaggi prodotti in Trentino valgono da soli un viaggio: noi lo abbiamo fatto, scoprendo passione e artigianalità, vere caratteristiche di malghe e caseifici

Il primo boccone di formagella Litegosa violenta le papille gustative con un prepotente sapore di capra. Meglio provarla prima di comprarne una forma. In Val di Fiemme, Trentino, bisogna fare così: assaggiare. Perché il sapore cambia anche se il nome è lo stesso, ogni forma è un pezzo unico. I formaggiai lo sanno e offrono sempre un assaggio allegato alle spiegazioni del metodo di produzione, l'elenco degli ingredienti e degli effetti sul gusto. Hanno molto da fare, ma sono abituati a dedicare il tempo che ci vuole a ogni cosa,

anche alle persone. Ci tengono a raccontare la loro ultima trovata, un esperimento andato a buon fine, la storia della nascita del loro formaggio migliore.

Zigzagando sulle strade immerse nei vigneti tra Daiano e l'altopiano del Vezzena, facendo il giro largo per smantellare un po' sui tornanti del passo Rolle e godersi la brezza sul lungolago di Caldonazzo, se ne incontrano a non finire, di malghe e caseifici. La struttura delle piccole aziende agricole a conduzione familiare è sempre più o meno la stessa: stalla,

sala mungitura e, poco distante, il caseificio con le pareti interne ricoperte di sterili mattonelle bianche, il pavimento sempre bagnato di salamoia e scaffali di legno per far stagionare i formaggi. Un piccolo banco frigo appena fuori dal magazzino è l'unico punto vendita.

Si può vivere nel 2011 seguendo tutto il ciclo di produzione di un formaggio per poi venderlo a una cerchia ristretta di persone? Sembra un sogno irrealizzabile, una vita d'altri tempi che non è più possibile, invece le

dinamiche collaudate, l'impegno e l'assenza di mire espansionistiche permettono di seguire una filosofia semplice e decisa: poco è meglio. Inutile darsi alla grande distribuzione, in questo giro dei formaggi in Trentino ci troviamo fuori dal mercato, lontani dalle grandi vie di comunicazione, il trasporto costerebbe una cifra spropositata. E poi per produrre di più si sfrutterebbero troppo gli animali. Meglio rispettare i loro tempi, così fanno latte più buono. Lavoro duro, ma senza stress, lasciando spazio alla fantasia

e all'inventiva. Come fa Loris, giovane gestore della malga Coazzo, che sfoga la sua passione per la moto usando vecchi trial riadattati per andare a controllare i pascoli. Un lusso che gli enduristi che vivono in città possono solo sognarsi.

«Stiamo lontani dal mercato commerciale, così possiamo inventarci ricette nuove e dargli i nomi che vogliamo» scherza Ruggero Valzetta, titolare del caseificio Val Averta, ai piedi del passo Rolle. La Litegosa è opera sua, come la Caorina, un impasto simile al

pecorino fresco, ma più delicato. La sua specialità però sono le caciotte aromatizzate, su tutte quella con il fieno e quella al luppolo. In bocca si sciolgono, rivestendo il palato con uno strato cremoso a ogni morso. «Uso solo latte crudo, è più saporito e più grasso, e il formaggio viene più buono». Anche da profani la differenza si sente, ne basta un solo buonissimo boccone per sentire lo stomaco in seria difficoltà, alle prese col sovraccarico di lavoro. Non c'è da scherzare, il formaggio, che molti sono abituati

*Just wanna have fun //*  
In questa pagina,  
Loris, gestore della malga  
Coazzo, è appassionato di  
moto e usa un vecchio trial  
per spostarsi sui pascoli.  
Nella pagina a fianco,  
Guardate che sella ha  
installato per rendere  
comoda la sua moto.  
Di necessità, virtù.



# DUEPERCENTO

testo Guido Balti d'Altobelli  
fotografie Daniele Testa

Dalla Monferraglia alla Torrazzaglia: quest'anno la festa di *Riders* si è legata alla celebrazione del cinquantino, il social media di una volta. In Oltrepò sono arrivati in 750, tutti baffuti e con la stessa voglia di curiosità e incoscienza alimentata a miscela al due per cento



famiglia nella terza domenica di settembre. Calda, soleggiata, l'ultima ancora da mare prima delle foglie morte e della voglia di caldarroste. Invece

no. Invece Oltrepò. Torrazza Coste, il piccolo paese accanto a Voghera (Pavia) già covo della festa di *Riders*, si è aperto a un'orda di 750 scappati di casa per la Torrazzaglia, la *Uain ediscion* della Monferraglia. Il suo mentore, Alessandro Hans Ansaldo, stavolta ha voluto farla girare con *Riders* intorno alle vigne, all'uva e al vino, giusto in tempo di vendemmia. Allettante, ma lo ammetto, restavo scettico. Non mi piacciono i ciclomotori monomarcia. L'unico Ciao che abbia mai posseduto lo lasciai legato a una cancellata un pomeriggio di 40 anni fa. Era un PX customizzato con la sella GaMan due posti e la petomarmitta Proma Ser-

pentone, un *must* nel 1982. Ne ritrovai solo il lucchetto aperto, lo richiusi insieme con il desiderio di guidarne un altro. Ho preferito conservare i ricordi, un po' nebulosi. Finché ho letto lo slogan della Torrazzaglia: «Tutti nel tino col motorino!». Non so come, le dita hanno tamburellato da sole sul tastierino del cellulare: «Roberto, ce l'hai ancora quel Bravo bianco da prestarmi?».

## Prove libere

Mi sono bucato i polpastrelli una dozzina di volte nel cucire le toppe alla mia tuta da meccanico. Rimiro il lavoro: sono venute un po' storte,



Non è mai troppo tardi.  
In questa pagina, in alto:  
Se è mancato il tempo di farsi  
crescere i baffi, si attaccano  
quelli farti sulla visiera.  
Sotto: La piazza di Torrazza  
Coste (PV) invasa dai  
Torrazzanti.  
Nella pagina accanto:  
Dementi verso l'ignoto.



# DALL'INFERNO

Battuta sull'incudine di Anvil Motociclette a Parma, la Elr Mille esaspera il concetto sportivo delle Moto Guzzi anni Settanta in un'estetica scarna, solida come l'acciaio e cupa come se fosse stata costruita dal Diavolo

testo Gianrico Nai  
foto Daniele Testa



## Heavy metal

Marco Fillos, 30 anni,  
ha fondato Anvil  
Motociclette tre anni  
fa con Alessandro Pignatelli,  
fondatore della  
nostra rubrica stile  
e derivati (pagina 140)



## FABIO MARCACCINI VIAGGIO AL CENTRO DELLA MOTO

Una BMW R 1200 GS con la forcella tradizionale e la grinta da maximaxed? Si può fare: l'ha costruita, e bene, un ex pilota di velocità ed ex dakariano con il senso dell'avventura e del lavoro manuale

*La sua Africa //*  
Fabio Marcaccini ha partecipato a cinque Parigi-Dakar fra l'87 e il 92. La sua tuta porta ancora la sabbia e i segni di allora.





## UN SOGNO GRANDE COME IL CIELO

Un conto è avere un sogno, un altro è crederci. Francesco Fornabaio ne è la prova: ex manager in carriera, ha mollato tutto per diventare, alla soglia dei 40 anni, il numero uno italiano del volo acrobatico

«Gli occhiali scuri sono letteralmente piantati sul naso, immobili. Due baffi come il Tom Selleck di *Magnum P.I.* e un alone di profumo Cartier che si percepisce appena, nello stringergli la mano. Francesco Fornabaio si presenta così, avvolto in un'aura di carisma. Ha l'aspetto innocuo del vicino di casa di Homer Simpson e al tempo stesso lo sguardo sicuro di quello che in una rissa, al posto di menare le mani, immobilizza l'avversario premendogli semplicemente un punto del collo.

«Non sembra, ma questo qui è uno cazzuto» si lascia scappare sottovoce il fotografo, mentre osserviamo il pilota che si cambia d'abito in un hangar dell'aeroporto di Bresso, periferia nord di Milano.

Fornabaio oggi ha 53 anni, non li dimostra ed è il pilota di acrobazia freestyle in volo più importante d'Italia, con duemila ore di guida all'attivo. Eppure fino alla fine degli anni Ottanta è stato direttore vendite per un'importante azienda

orafa. Una vita monotona, fatta di meeting aziendali, grafici, dati sulle vendite e aggressività repressa nelle riunioni coi colleghi. Oggi, quando ripensa alla sua vecchia vita, ricorda banalmente che «in quel tipo di lavoro quando va tutto bene è merito dell'azienda, quando va male la colpa è solo tua». A vederlo ci si chiede come abbia fatto a resistere fino al mezzo del cammino di sua vita ancorato a terra.

All'epoca il volo era la passione del fine



*Meditare e volare //*  
In alto, un'acrobazia di Francesco Fornabaio eseguita in fase di decollo. A destra, Fornabaio si concentra con il mental training, tecnica di respirazione e meditazione praticata da molti sportivi.





#01. Daniele Testa

Caminando por los barrios de Nueva York he tomado retratos a desconocidos que amablemente aceptaron ser fotografiados. Gracias a mi estupendo ayudante y a un flash podía disparar sin problemas en dos o tres minutos. El sentido de mi obra es trivial e interesante. Mi deseo siempre ha sido conocer a tanta gente como me fuera posible y escuchar las historias de sus vidas, saber quiénes son o simplemente mantener una breve charla. Hoy día, parar a alguien por la calle puede ser algo inseguro. La fotografía es un medio que me permite valorar aún más las increíbles diferencias entre un ser humano y otro.

Walking in New York's neighborhoods I have taken some portraits of unknown people that kindly accepted to be shot. Thanks to a great assistant and a flash I was able to shoot in 2/3 minutes successfully. The sense of my work is trivial and interesting. My desire has always been to get to know as many people as possible and listen to stories about their lives, who they are or simply have a little chat. Nowadays stopping someone in the street seems to be an unsafe thing. Photography is a medium that allows me to appreciate even more the incredible differences that can be found in the human kind.

[www.danieletesta.com](http://www.danieletesta.com)



«NON IMPORTA  
**CHI SONO.** IO  
PARLO PER DISEGNI»

SI CHIAMA ALESSANDRO GOTTARDO, IN ARTE **SHOUT**.  
NEGLI USA È UN **ILLUSTRATORE**-STAR. FA MOSTRE,  
VINCE PREMI, LAVORA PER I MAGAZINE PIÙ COOL  
(ED È PURE **SEXY**). E IN ITALIA? È SCONOSCIUTO. O QUASI.  
NOI **RIMEDIAMO** SUBITO... di **BENEDETTA MARIETTI** foto **DANIELE TESTA**

Nella foto,  
Alessandro  
Gottardo mentre  
disegna "live"  
per il fotografo  
di Flair. A soli  
34 anni, è già  
entrato nel gotha  
mondiale  
degli illustratori  
con il nome  
d'arte Shout.

ADORANO CUCINARE E STARE CON I FIGLI, RIVENDICANO GUSTI  
SEMPRE FEMMINILI. E HANNO SCOPERTO CHE È DIFFICILE.



Claudio  
Fresu



Filippo  
Patrese



Michele  
Pra



Gianluca  
Fanti

GRAZIA • MEN

PRECISI IN FATTO DI MODA, STANNO OCCUPANDO SETTORI DA  
ECCO LE LORO STORIE *di Raffaele Panizza FOTO di Daniele Testa*



Daniele  
Penna

GLI UOMINI  
VOGLIONO  
LA PARITÀ

# ZADIE SMITH & JOSHUA FERRIS

«La seduzione, nella vita come nei romanzi, deve lasciarti graffi sul cuore. Noi ne sappiamo qualcosa»

di MICOL DE PAS e ANGELO SICA  
foto DANIELE TESTA



*Cortocircuito tra narratori molto cool*

GLI SCRITTORI ZADIE SMITH, 35 ANNI, E JOSHUA FERRIS, 38, FOTOGRAFATI A MANTOVA. DOPO SEI ANNI DALL'ULTIMO ROMANZO DELLA BELLEZZA, L'AUTRICE HA APPENA PUBBLICATO LA RACCOLTA DI SAGGI E CAPITOLI AUTOBIOGRAFICI CHIAMARE IDEA MINUSCULI. MENTRE IL "COLLEGA" FERRIS È IN LIBRERIA CON IL BESTSELLER "NON CONOSCO IL TUO NOME" (ERI POZZA). ENTRAMBI HANNO DA POCO AVUTO UN FIGLIO: ZADIE È MADAMA DI KATHERINE, 11 MESI, JOSHUA È PAPA DI COOPER, 12 MESI.



## — Se faccio una torta voglio che diventi arte —

**A Londra — LA GALLERISTA VALERIA NAPOLEONE HA MESSO 49 CREATIVE INTORNO A UN TAVOLO CON LE SUE RICETTE DELLA MEMORIA. RISULTATO. UN LIBRO DA GUARDARE E ASSAGGIARE** di Silvia Mapelli - foto Daniele Testa

**A** Londra, le sue cene sono tra gli eventi più attesi ed esclusivi. E la sua collezione, oltre 200 opere tutte realizzate da donne, tra le più ammirate del panorama contemporaneo. Valeria Napoleone, laurea in giornalismo alla New York University e master in Art Gallery Administration presso il The fashion institute of technology di New York, oltre a essere una delle figure più decisive nel business dell'arte, è anche una chef apprezzatissima. «I piatti che preferisco?», spiega nel salotto del suo appartamento-galleria, dove, a rotazione, espone le opere della sua collezione: «Quelli a cui mi sono appassionata da bambina. Quando mi sono sposata ho copiato le ricette dal libro di mia mamma e le ho portate con me. Prima a New York e poi a Londra».

Ora queste ricette, mantovane, bergamasche, sarde (come le donne della sua famiglia), sono state raccolte in *Valeria Napoleone's Catalogue of exquisite recipes* (Koenig, £ 36), un libro a cui hanno collaborato 49 artiste, illustrandolo con opere ispirate alla convivialità e al piacere di stare a tavola. **Le ricette che le stanno più a cuore?**

«Le torte, che sono la coccola dei giorni di festa. Ma anche un semplice "sugo della nonna"».

**Perché ha voluto che il ricavato del suo libro venisse devoluto a favore della Down Syndrome Education International?**

«È una fondazione che si occupa della ricerca di metodi e prodotti che aiutino lo sviluppo del linguaggio e della lettura nei bambini Down. E per mia figlia il loro aiuto è stato impagabile».

LE RICETTE  
PREFERITE DI  
VALERIA  
NAPOLEONE E  
ALCUNE  
ILLUSTRAZIONI  
DELLE SUE ARTISTE,  
RACCOLTE NEL  
LIBRO *VALERIA  
NAPOLEONE'S  
CATALOGUE OF  
EXQUISITE RECIPES*  
(ADENIG EDIZIONI).  
NELLA PAGINA  
ACCANTO, LA  
GALLERISTA  
NEL SUO ATELIER  
LONDINESE.



### Torta di mele

**TEMPO:** 1 ora, per 6 persone  
**PREPARAZIONE:** Preriscaldare il forno a 150°. Imburrare una tortiera del diametro di 25 cm e cospargetela di farina, eliminando l'eccesso. Sbattete 2 uova con 100 gr di zucchero, aggiungendo 100 gr di burro fuso, il succo di 1 limone, 100 gr di farina autolievitante e un pizzico di sale. Tagliate 1 kg di mele, precedentemente pelate e detorsolate, a fettine a forma di mezza luna e aggiungetele all'impasto. Versate tutto nella tortiera e cuocete per 1 ora. Cospargete generosamente di zucchero a velo e servite la torta ancora tiepida.

